

SAGGIO DI LETTERE

APOLOGETICO-CRITICHE

CONCERNENTI L' ARTE RAGIONEVOLE
DI MEDICARE.

*Opera utile a quei Medici , che una tal arte
non conoscono , ed a quegli Infermi , che
sono da essi ingannati .*

DATA ALLA LUCE

DA DICEOFILO MEDICO

Per vantaggio del genere umano , e per
difesa di un suo Amico .



MDCCLIX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

*Os stulti contritio ejus: & labia
ipsius ruina animæ ejus.*

Proverb. Cap. xviii.

DICEOFILO

AI DISCRETI LEGGITORI.

§¶

SE l'abbia a bene, o se l'abbia a male ~~io vi do stam-~~
 pate queste due Lettere, che egli per
 verità avea rimesse non a me, ma
 ad un altro suo Amico, acciò le rivedesse, e
 poi col suo parere gliel rimandasse, per far-
 ne poi con più matura riflessione quell' uso,
 che più avesse stimato a lui convenire. Avendo
 egli dappoi all' Amico riscritto, che rileggen-
 do le suddette Lettere con quella tranquillità
 d' animo, che non intieramente poteva godere
 quando le ha scritte, e che l' Uomo onesto
 ingiustamente malmenato appena può conseguire
 col beneficio del tempo, avea risoluto di non
 far di esse che alcune copie a mano per com-
 municare agli Amici. Io che ho sempre deside-
 rato ad ogni mia possa che la Giustizia, e la
 verità regnino, e sieno conosciute, e per altra
 parte ho scorto per entro le Lettere suddette al-
 cuni tratti di non volgare medicina, e che ab-
 battono alcuni popolari pregiudizj dannosissimi
 agl' Infermi, ed a' buoni e saggi Medici: mi
 sono creduto di avere due troppo forti motivi
 per impedire, che tai Lettere si disperdessero,

A 2

e per-

4
e perciò ho deliberato di darle alla luce. E
troppo doveroso che da tutti si sappia se a tor-
to, o a diritto egli sia stato dagli emoli suoi
malmenato: ma molto più è necessario fare ad
evidenza conoscere i danni, che apporta una
falsa pratica alle intiere nazioni dalle quali sia
per costume addottata. Sono queste due cagioni
assai forti per impegnare chiunque sia ad una
attenta lettura di queste Lettere, che lo pos-
sono trar dall' ~~ignoranza in cui giace~~ ilup-
pato si trova. Leggetele dunque, gradite l'
offerta che ve ne faccio, e vivete felice.



LETTERA I.

AMICO CARISSIMO.



O! vi maravigliate che la morte del Signor Giambattista avvenuta sotto la vostra direzione, siasi propalata cotanto per tutta codesta popolatissima Città, e di essa sia a voi stato fatto dagli sciocchi un pienissimo incarico, ancorchè avvenuta sia in un^a stagione, in cui per mano di altri Professori, senza schiamazzi, di malattie consimili a quella da voi trattata, non pochi paghino alla natura lo stabilito tributo. Io all' incontro mi maraviglio di voi, perciocchè nella vostra scrittami dimostriate la debolezza di rattristarvi di una cosa, alla quale dovrete di già esservi fatto superiore: e se non lo siete, incomincerò a rendervici, che pure più volte mi sono ritrovato in simili casi: e ciò farò con la ragione, e coll' esempio.

Quanto alla ragione, due semplicissime cose io vi propongo a ritenere: la prima, che siete Medico: la seconda, che siete Medico forestiere, ed abbastanza in breve tempo conosciuto in una eccelsa Metropoli, ridondante di Medici d'ogni classe. Quanto all' esempio, io vi soggiungo alcune storie, non già delle avvenute a Galeno, ad Elmonzio, a Pietro Apponense, ed a tanti altri; o le narrate da Leonardo di Capua, poichè queste sono troppo antichate: ma
suc.

succedute a me stesso, e perciò di data assai più recente di quelle.

Intorno alla prima, voi sapete quel trito adagio *Numquam moritur ager sine ludibrio Medici*. Il volgo, che non sa giudicar delle cose, se non dagli effetti: ed a misura di questi, i giudizj suoi stabilisce: non sa, che passare agli estremi nell'estimazione del Medico. Che Vespillo di Marziale [a] guarisca per accidente una malattia; o che la natura superi un morbo, ad onta di qualunque error di Vespillo; egli appo colui che è sanato, appo gli amici, i parenti è giudicato un Esculapio. Che alle mani di Esculapio, senza errore, e per pura necessità di natura, un altro si muoja, Esculapio appo i parenti, e gli amici è un vero Carnesice. Il Medico ir fine a giudizio del volgo uccide tutti quegli Infermi, che non può rivocar dalla morte *Point de milieu* [dice un dotto Francese] *Un Medecin fera un Dieu, ou ce ne fera qu'un ignorant.* [b]

Conciosiaochè però questa sia una condizione, alla quale tutti li Medici più o meno sono soggetti; così sarebbe in voi una colpevole pretensione, qualora vi credeste di dover esserne esente: tanto più, che dovete esser certo, che tali querele de' parenti, e delle persone appassionate per coloro, che si muojono, non fanno grande impressione negli animi di chi le ascolta, e di buon senso comune è dotato; poichè è ognuno assuefatto ad udirle frequentemente, ed ognuno sa, che sono figlie di una conosciuta passione, che il buon raziocinio confonde, pronunciate da chi non è punto nel caso di giudicare delle operazioni del Medico. Laonde dall'uomo saggio, che è con-

[a] *Chirurgus fuerat, nunc est Vespillo Diaulus, capit quo poterat Clinicus esse modo. Epigr. lib. 1.*

[b] *Bezancon les Medecins a la censure. Entret. vi. Pag. 233.*

confcio a se stesso delle sue operazioni, e che „omnia „ fecit ut sanaret „ (c), devono intieramente esser poste in non cale.

Non è però, a vero dire, da riguardarsi la cosa nell'aspetto medesimo, per ciò che spetta alla seconda condizione di Medico forestiere, e Medico (lasciate che ve lo dica, poichè la necessità mi ci costringe), il quale ogni sua cura impiegando nello indagare, per quanto al suo talento è permesso, le strade più proprie, che portano allo scoprimento del vero, in un'Arte difficile tanto, e di mille errori, confusioni, e favole involta; non perde il ristrettissimo tempo in cabale, ed in intrighi: mezzi, forse più del sapere, potenti per introdursi nella buona opinione degli uomini, che l'intrinfeco valore dei Medici non possono in maniera veruna conoscere.

Permettetemi, che ragioni la cosa da Filosofo, ma con i termini più semplici, e più atti per farmi capire da ognuno. Gli uomini sono gli stessi per tutta la terra; per ogni dove egli è certo ciò, che Plinio ne dice: (d) „ Hominem nil scire sine doctrina: non fari, non ingredi, non vesci, &c. „ Sicchè dunque egli chiama dottrina tuttociò, che a poco a poco, dal non saper altro che piangere, noi giungiamo per il corso della vita ad apprendere, di qualunque genere egli siasi. L'anima in noi ode, sente, vede, mediante gli organi, per li quali alla medesima le sensazioni si trasmettono. Questi organi sono suscettibili di modificazioni diverse a misura de' gradi, della frequenza, della diversità delle impressioni, che dagli oggetti esteriori ricevono; e perciò frequentemente usati ad una modificazione, si rendono più ritrosi alla suscettibilità di un'altra, da quella, diversa. Una Nazione, per esempio, assuefatta ad un tal dato uso di cibi, o mal si adatta, o fors'anche giudica schifosi altri alimenti, che sono
 ri-

[c] Senec. de Benef. lib. vii.

[d] Hyflor. Natur. lib. vii. In Proam.

stimati deliziosissimi da altri popoli intieri. Qual meraviglia però (ancora sicamente parlando) : che, gli Ebrei, di celeste manna nutriti, desiasero nel deserto le cipolle, alle quali fin dai loro primi anni, in Egitto, avevano assuefatte le nervose papillette del palato, e della lingua ?

Da una continuazione dunque d'impressioni si rendono negli uomini gli organi, per cui si trasmettono all'anima le sensazioni, così diversi nella loro suscettibilità di esse; che, dalle stesse slessime impressioni di un medesimo oggetto, modificati tali organi in due differenti uomini; in uno rappresentar possano all'animo una sensazione penosa; mentre nell'altro una dilettevole ne dipingono. E se dall'associazione di un numero di tali impressioni di sensazione, si formano nel commune sensorio le tracce delle corrispondenti idee di sensazione; ne verrà di conseguenza rettissima: che tali tracce, le quali saranno dal più al meno le medesime in centomila uomini, che hanno fatto fin dalia tenera età una data assuefazione a sostenerle: risulteranno poi diversissime in un altro, se questi ad una diversa associazione d'impressioni assuefatto siasi dall'infanzia. Da un tal fisico fonte ne viene: che le costumanze, ancorchè buone in se, di un paese, sian giudicate ridicole in un altro: e che in alcuni paesi si sentano senza rossore le più ritrose donzelle far libero uso di alcuni vocaboli, che in altre Città sono giudicati indecenti ancor tra 'l volgo più rozzo, e male educato.

Se pertanto da un tal fonte può nascere una tale diversità di quelle idee, che noi chiamiamo di sensazione: e se da diversi associazioni, e combinazioni delle idee di sensazione, si generano le tracce di quell'altre idee, che senza l'ajuto de' sensi, possono all'anima esser presenti, ed intellettuali si chiamano; ognuno chiaramente vede per le buone leggi dell'Analogismo, che queste stesse idee sono soggette alle condizioni delle prime. Onde ne nascerà: che

ne'

ne' giudizj gli uomini facilmente gli uni dagli altri dissentano, fino a tanto, che le cose, delle quali giudicano, non abbiano appo loro una chiara comune idea di verità acquistata, la quale idea ritrovando in tutti un grado quasi uniforme di suscettibilità, unisce il comune consentimento a giudicarla per vera. Ciò combina colle meditazioni del gran Verulamio; il quale a fondo conoscendo la forza de' pregiudizj delle particolari società, stabili che nell'indagine della verità Fisica non si debba ammetter per vero, oltre ciò che dalla dimostrazione proviene; se non, quello, che da un conforme continuato consentimento di tutte assieme le Nazioni, e l'etadi è stato stabilito per tale; ond'è, che poss'aver perciò luogo di dimostrazione.

La verità de' sopradetti principj teoretici corrisponde appieno all'universale esperienza. Ogni uomo, che educato in una società passi ad un'altra, può servire di prova. Giunto egli a questa, giudicando tantosto delle costumanze che ivi ritrova, a misura delle idee preconcepute dalla educazione, non ritrova cosa, che a grado li vada, e tutto inconveniente rassebrali; se però a lungo in essa nuova società vi si attiene (e non sia di quelli, ne' quali il cervello sia troppo indurito) a forza delle nuove impressioni si vanno diminuendo le già in esso antichate, e di giorno in giorno più umanamente suscettibile delle nuove si rende; ed indi, ciò più tempo continuando, arriva a mettere le une coll'altre in tale equilibrio, che si rende capace di un retto giudizio, onde ne nasce, che spesso le nuove alle antiche idee si preferiscano, e si giudichi poi per buono ciò, che prima l'anima inavvertita avea giudicato cattivo (e).

B

Quel.

[e] Si avverta però, che in tali giudizj, quantunque la legge generale sia stabilissima, possono variar gli effetti a misura della disposizione, della sostanza, del cervello, de' temperamenti, delle passioni

Quello, che allo straniero avviene rispetto alla società dove giunge, avviene alla società rispetto allo straniero: quando però questi sia di qualche prerogativa dotato, che degno lo renda dell'attenzione della società, di cui voglia fare una parte.

Ogni gran società generale deve dividersi in un numero di società particolari, che la compongono: le quali società particolari quantunque tutte cospirino, o cospirar debbano al bene della universale, non è però, che ciascuna non abbia le proprie particolari passioni, le quali la rendano diversamente suscettibile delle impressioni di un oggetto medesimo: che è lo stesso che dire: che le passioni portano gli uomini a riguardar gli oggetti, da cui devono nascere le loro sensazioni, in quelli soli punti di veduta, che più ad esse passioni si confanno; principio innegabile appo i più celebri metafisici indagatori dell'uomo. Le particolari società devono di più suddividersi nei particolari membri, che le compongono. Questi membri sono uomini: e questi uomini per li principj medesimi, con cui siamo discesi alle società, formeranno i loro giudizj a misura delle idee, che si sono in loro associate.

Lo straniero dunque sarà riguardato dalla società generale a misura delle idee ad essa convenienti: le quali idee, conciossiachè non saranno talora convenevoli a quelle di una società particolare, ne nascerà, che questa faccia dello stesso oggetto un giudizio diverso da quello, che ha fatto la prima, e così dalla società particolare ai componenti di essa discendendo, ciascuno farà un giudizio a seconda delle maggiori o minori nozioni, o più false, o più vere, delle quali è fornito (*f*), o a seconda delle passioni, dalle quali è dominato.

Qua-

predominanti, dell'amor proprio inteso col sistema di Robespierre, e della ignoranza.

[*f*] *Il sapiente può conoscere l'ignorante, perchè*

Qualunque Artefice straniero è, e deve sempre da principio esser giudicato dalla società generale, come non attinente a se stessa. Le utili operazioni di esso a poco a poco diffuse, vanno dissipando quelle idee di stranezza, che occupavano la sede primiera: le sortentrate, come più nuove, giungono ad abolire le antiche, e sicchè alfine nella comune opinione una parte di essa viene giudicato; e quindi nasce, che l'universale per lo più, senz' ancor sapere il perchè, si rende giudice retto del merito di un tale artefice, e quindi l'adagio „ Vox populi vox Dei „

Una tal conseguenza quantunque retta, e che necessariamente discenda dagli antecedenti suddetti, può però non avvenire: non già per difetto dei principj, che riguardano la società generale; ma per le influenze, che dalle società particolari nella generale diffonder si possono. Onde per conoscere le cagioni di un tal recesso dalla legge generale, è duopo esaminar prima lo stesso artefice rispetto alle società particolari.

Cadauna società particolare quantunque cospiri al vantaggio della generale, ha però sempre li propri particolari interessi: li quali, per esser da quelli della generale affatto disgiunti, obbligano spesso una tal società ad operare inavvedutamente contro il vantaggio della prima; e ciò per la fisica ragione, per cui si rendono più vive le sensazioni degli oggetti vicini, di quelle, che da' lontani addivergono. L'interesse particolare di tal società è ad essa più prossimo, che l'attratto della generale; dunque diverse da quelle, che questa riceve, saranno le impressioni, che da quella vengono ricevute all'approssimarsi di un oggetto straniero, che ad essa specialmente appartiene.

B.

Ecco

egli è stato nell'ignoranza; ma l'ignorante non potrà mai essere in caso di giudicar del sapiente, perchè egli non è stato mai tale. Elvezio Cap. III.

Ecco adunque, che l'Artefice straniero, rispetto a quella società, che riguarda l'Arte propria, ed è parte della generale, a cui tenta congiungersi; oltre le generali idee, deve superare le particolari di essa, che sono più stabili e vive. Una tal verità viene confermata dalla quotidiana esperienza in quelli Artefici, dalle di cui opere può ciascheduno giudicare della lor perfezione, perchè, come quelle che sono del tutto ai sensi soggette, non richiedono per il loro giudizio una grande estensione di cognizioni, dalle medesime affatto astratte, e lontane.

Supponiamo un caso da me però mille volte veduto. Un Sarto francese s'introduce in taluna delle nostre Città d'Italia, e, (lasciando a parte la prevenzione del Franzesismo, che occupa oggidì le menti italiane) incomincia a servire varj particolari, li quali delle di lui opere contenti, perchè con pienissima evidenza le distinguono migliori per ogni parte di quelle, che sogliono nel paese fabbricarsi, ad altri fanno nota la maestria del nuovo Artefice. Trovano questi pure un evidente pregio maggiore nell'opere di costui; si diffonde la cosa; l'universale consentimento l'approva. Ecco dalla Società universale giustamente giudicato un acquisto per se, l'accesso a se stessa di un tale Artefice straniero. Non è però che lo stesso giudizio faccia la Società particolare dell'arte di lui, nella quale il particolare interesse soffre dal nuovo oggetto quelle impressioni, di cui il resto della Società non è suscettibile. Quindi è che non sentirassi mai da un paesano sarto una piena lode delle opere di quello; si vedranno bensì molti di essi, uniti in conventicoli, a cercar il pelo nell'uovo in quell'opere: ad accusarle fuor di proposito fra loro: procurare di farle comparire agli altri diverse da quel che sono, se non possono a meno, per la presenza di autorevoli persone, di dar loro qualche mezzana lode, frammischiare ad essa quelle tronche parole, che spiegarono più che i periodi di Demostene:

ne: ed alla fine sempre conchiudere; *Sappiamo farle anche noi*. Queste sono però le più discrete cose, che avvenir sogliono; poichè ben spesso non si trattiene la cosa nella censura dell'opere, ma passa per sino alla calunniosa persecuzione dell'operaio.

Voi vi crederete, che io sia per corroborare una tal verità col trito proverbio „*Figulus, figulum odit*„. V'ingannate; io non la sento così. L'adagio si verifica rispettivamente ai membri della stessa società; ma, quantunque essi sieno l'uno all'altro in parte colare odiosi, la maggior parte di essi però (poichè tutti mai non convengono) forma un corpo affatto per se stesso omogeneo rispettivamente allo stranio. E ciò, da qual fonte credete voi, che proceda? Ve'l dirò io: dagli stessi Filosofo-fisici principj, che abbiamo accennati. La forza delle nuove impressioni, che l'oggetto straniero ad una sopra le già combinate, ed in loro affollate, genera in loro una confusione di miste idee, le quali inducono l'anima a produrre giudizj non adeguati, con tutto che l'anima, da' proprj erronei giudizj delusa, fermamente creder si possa talora di operar rettamente, gli stessi giudizj seguendo.

Da ciò voi vedete quanto il buon filosofo sia diverso dal volgo nel giudicar delle cose. Il volgo crederà dall'odio, dall'astio, dalla malignità, e da mill'altre fonti, indegne dell'uomo onesto, procedere simili malignissimi effetti: mentre il Filosofo conoscerà ad evidenza, che non sono che semplicissimi inganni dell'anime loro sedotte da un confuso tumulto d'idee l'una all'altra contrarie; e perciò saprà compatirli.

In questo e simili casi però [qualunque sieno le impressioni, che dai falsi giudizj della particolare società vengano eccitate nella generale] per lo più non possono essere bastevoli a scancellare da essa le idee già formate, e ciò pure per una fisica incontrastabile ragione. Il giudizio fatto dalla società ge-

gerale dipende da idee, che ai sensi sono state soggette: e l'occhio ha vedute le opere, e per mezzo de' nervi suoi, nel cervello ha fite, ed all'anima, presentate le cose, di cui essa ha giudicato. Le impressioni contrarie, che dalla società particolare nella prima si tentano d'indurre, s' intrudono colle parole per la via dell' orecchio. Ogni buon fisico sa, quanto, per le anatomiche e fisiologiche ragioni e per l'esperienza, più vive, ed assai più permanenti sieno le idee, che per gli ottici nervi s'inducono, di quelle, che per gli acustici si formano. Onde chiaro si dee dedurre, che la società particolare in questi casi potrà molto influire a far cambiare il giudizio dalla generale già fatto, avvegnachè per mezzo d'idee recentissime.

Non è però in ogni sua parte eguale la condizione di quelli artefici, le di cui produzioni non possono ai sensi essere intieramente soggette; al retto giudizio delle quali si richiede una vasta estensione di cognizioni, che tutte tutte necessariamente cospirano per poter rettamente giudicare della perfezione, o dei difetti delle produzioni medesime. Tra tutte le arti, che ad una tal classe appartengono, niuna ve n'ha, che, per saperla, tante, e tra sì disparate cose richieda da' suoi Candidati e Professori, quante la medicina. Laonde per la sua vasta estensione, siccome d'ifficilissima rendesi ad essere appresa, a costo ancora di lunghe, noiose, e dispendiose fatiche; così sarà più d'ogn'altra soggetta ai falsi giudizi di una società generale [g].

Ecco

[g] Si è detto, che gl'ignoranti non possono giudicare de' sapienti, perciò da questi la società generale prenderà moto nel giudizio. Li membri sapienti della società generale sono tali in molte scienze ed arti che in parte riguardano la medicina, ma, che di giunte non costituiscono nè la medicina, nè il medico; onde da ciò nascerà, che ancora questi in un falso giudizio

Ecco dunque, che il fatto ha un gran vantaggio sopra del Medico nell'acquisto di un giusto giudizio della propria abilità nell'arte che esercita, rispettivamente alla società generale in cui s'introduce, quantunque fossero eguali le influenze contrarie, che dalla particolare avvenir li potessero.

Questa però particolare società è soggetta per le influenze de' membri particolari, che la compongono, alle medesime condizioni della generale, quantunque proporzionalmente più ristrette. Ognuno pertanto de' membri particolari deve aver li propri particolari interessi, li quali siccome saranno sempre divisi da quelli della società, così potranno influire diversamente sopra le mire ed i giudizi della propria particolare società. Ora qui permettetemi, che abbandonandomi intieramente alla vostra considerazione la riflessione di quanto può da questi compromettersi ogni

possano cadere. L'uomo sapiente considera un altro per tale, quanto più questo confassi seco lui nelle scientifiche idee. Da un tal principio nasce, che l'avvocato sapiente giudicherà medico eccellente colui, che tesse una buona orazione: il Grammatico, chi con lingua più forbita ragiona: il Filosofo, quello che con i suoi principj confassi: il Politico, chi ha più cognizione di Tacito e di Graziano: il Poeta, un altro Poeta; e così sarà del Teologo, del Mattematico, dello Storico, ec. In conferma di ciò, mi ricordo che un Signore di rango distintissimo, ed intelligente, ed amator della musica, avea in concetto grande di ottimo medico, uno che col nome di medico suonava assai bene il violino. Questa è la principale fisica fonte degli erronei giudizi del valore dei medici. Quindi è, che Francesco Petrarca, da buon filosofo esaminando i medici del suo tempo, ebbe a dire (lib. XII. ver. senil. ep. 11. „ *Dollos quidem viros, & eloquentes inventio, non medicos* „

artefice straniero; mentre io per non tediarvi, al particolare del Medico discendendo, vi anderò informando di alcuni fattarelli, li quali tutti sono accaduti a me stesso in questa Città, in cui presentemente mi trovo; nella quale io pure ho dovuto sostenere le stesse stessissime contrarietà, che voi costì ora soffrite: e guai a me se non era in caso di poter dare buon conto di me; e non avessi colle onestissime leggi, che ad un uomo di lettere convengono, saputo far argine ad una turba, che non col sapere, ma col dannatissimo Aforismo del Secretario Fiorentino: „ Maledic, & aliquid remanet „ in mille maniere hanno procurato di screditarli, come vedrete, dappoichè vi averò dimostrato quanto ciò sia facile nella gelosissima arte della medicina.

La Medicina è un'arte la più difficile d'ogn' altra. La Fisica non sofisticava in quasi tutta la sua estensione, la Notomia, la Meccanica, la purgata Chimica, la scienza del corpo vivo sano, e morbofo; la ferma cognizione della materia medica, cioè, di quelli stromenti, de' quali si deve il Medico servire, e per conservare il corpo sano, e da' minacciati malori preservarlo, o per rimmetterlo nella perduta salute, sono tutte parti integrali della medicina: una delle quali mancando, tutta intiera la macchina in niente, positivo niente riducesi. Di più, tutte le suddette cose insieme congiunte, in un solo uomo, non faranno già un medico, se non impari a giustamente metterle in uso per un numero infinito di combinazioni, che dalla diversa cospirazione di esse, e dall'accesso d'innumerabili accidentali circostanze addivengono: che è ciò, che pratica si appella, o almeno appellar si dee; non meritando già come osserva Quesnay [*] il nome di pratica medica, l'esercizio che si restringe all'uso predominante di

(*) Quesnay *Essay Physique sur l'OEconomie anim.* Disc. Préliminair. pag. xv.

di cadaun paese; uso d'innumerevoli pregiudizj involto anche nelle Città le più illuminate, come neppure l'abituazione di un qualche vecchio accreditato, il quale privo di necessarj lumi, si è filata una viziosa rotina dall'Empirismo, o dalle false opinioni imparata, o pure, [lo che è più frequente] seguitando alla cieca altri fatti a' pratici di una medesima condizione.

Il Medico pertanto, che di queste parti tutte, all'arte sua necessarie, ha procurato di fornirsi, farà fuor d'ogni dubbio in caso di conoscere a fondo, quale, o quali di esse manchino in colui, che senza impararfele, o fors'anche senza sapere quanto sono necessarie, con franchezza somma crede tutto esser bene quello che opera, poichè a lui mancano i mezzi di poterlo distinguere diverso da quello, che lo suppone. Eccovi la cagione, per la quale disse il Poeta

„ didicisse fideliter artes
„ Emollit mores, nec finit esse feros.

Delle due sopradette Classi di Medici, e di un'altra tra gli uni e gli altri costituita, sono per tutte le più coltivate Città formate le mediche società. Li primi, de' quali parla il Poeta, possono, e fanno negli altri distinguere il merito, e consapevoli a se stessi dello ~~stato che costa l'acquisto delle~~ necessarie cognizioni, che fatte si hanno, per poter arrivare allo stato in cui sono, degni giudicano della lor società tutti coloro, che delle medesime adorni conoscono: gli amano, gli favoriscono, li difendono; e quantunque cauti non precipitano ne' primi congressi i loro giudizj, anzi giustamente dubbiosi procurino di maturarli: per l'analogia però delle idee [che quando son vere, sempre facilmente convengono], sono finalmente attratti all'estimazione di quelli, che per la retta strada del sapere caminano.

Della seconda classe variano gli effetti a misura delle circostanze, degl' impegni, dell' interesse: ed in parte distinguendo le cose, in parte dubitando di esse, si rendono facili a volgersi ove la piena maggiore gli trae.

La terza classe poi, che in una parola sono quei medici d'Ipocrate,, nomine multi,, quella razza, di pratici per rotina di sapienti, per rivelazione, e senza studio, in una parola, d'asini di pelle leonina adornati: questi non meno della propria società, che della generale sono li perturbatori più tumultuosi, e li seduttori degli altri, e li giurati nemici di coloro, a cui non possono nascondersi.

Ora dunque, che vi ho fatto vedere le difficoltà, che nelle società generali, nelle particolari, e ne' varj membri di queste deve sempre incontrare ogni buono artefice straniero, e specialmente il medico: ed ora che vi ho divise le tre classi di Medici, che in ogni grande società si ritrovano; anderò scegliendo tra gl' innumerevoli, che avvenuti mi sono, alcuni de' più speciosi fattarelli, dai quali, come fanno dalla storia i buoni Politici, ed i Generali degli eserciti, possiate prender la norma nel caso vostro. Vi giuro di non aggiungere un zero alle cose, che vi narro; le quali tutte farei in caso di provare in pubblica forma: e tutte avvenutemi in poco intervallo di tempo l'una dall'altra, in una insignissima Città, e coltissima della nostra Italia.

Giunto adunque in essa, e presa informazione della costumanza usata nell'approvazione de' medici stranieri, mi presentai a quelli, cui apparteneva simile giurisdizione; e qualunque presentassi loro le credenziali di più università, e le aggregazioni di qualche non volgare Accademia, e mi vedessero in barba, che non usciva allor dal maestro, giudicarono, per non derogare al sommo Gius, di sottomettermi alla pubblica ordinaria formalità dell'esame, a cui cercai in ogni miglior modo, debilmente, sup-
pli:

plire : e pagata a tutti [eccettuato uno, che me la restituì] la stabilità propina, fui giudicato non indegno di esser parte di quella medica società. Seppi da più persone, e da alcune specialmente di rango distinto: che alcuno de' miei esaminatori ebbe a dire, che „ di quanti medici forestieri al suo tempo „ erano stati esaminati, nessuno avea date prove di sapere eguali alle mie. „ Tenete ciò bene a mente, poichè questo sapere è diventato ignoranza. Incominciai a trattar qualche infermo: e specialmente mi ricordo, che ad uno, in cui retrocessa era improvvisamente una porpora con aumento di febbre, respirazione anelosa, ed agitazione gravissima, io ordinai la seguente mistura.

*R. Aq. Ceras. nigrar.) a. onc. j. e m.
Cera. Bened.)*

Tberiac. Androm. dram. j.

Acet. distill. dram. ij.

Sal. vol. Succin. gr. iij.

Syrup. flor. tunica onc. m.

M. assumat uno haustu prima nocte.

Questa fu la prima mia ordinazione, che si meritò le rife universalì, e per cui si stabilì: che li forestieri, per buoni che sieno in Teorica, sono però molto imperiti nella Pratica. Meno male però, che l'esito non corrispose alla loro opinione. La notte eruppe di nuovo la porpora, cessarono i sintomi, l'infermo sanò. Lo credete? L'effetto non bastò a frenare la diceria; e tal mia ordinazione, appo le persone non intelligenti di medicina, si dipingeva per un veleno: e che quel medicare era un arrischiare la vita degli uomini. Tutto ciò a me pervenuto mi obbligò in una Spezieria, ov'erano parecchi de' miei critici, a far cadere la cosa in discorso; ma tutti ammutirono, eccettuato uno, che più degli altri sapiente, disse, che la Teriaca riscalda, e che

l'aceto diffillato crespava la fibra. Io cercai di dargli ad intendere con ogni dovuta civiltà, cosa era aceto, cosa era teriaca, cosa era sale di succino: e cosa dovea da una tal miscela ridondare: ma siccome la Materia, la Medica, la Chimica, la Fisiologia mi accorsi, che erano capitalmente esiliate dalla di lui medicina, conobbi, che per quella strada io predicava al deserto. Onde giudicai di prenderne un'altra; e li chiesi cosa averebbe egli fatto in tal caso. Puntualmente mi rispose: che la buona medicina, essendovi una febbre accresciuta, e una respirazione difficile, insegnava a cacciar subito sangue: e per rinfrescare, ed ammolire la fibra, a propinar dell'olio d'amandole, o della così detta saponea, con la decozione di papavero, o di corno di cervo. Io non potei trattenermi dal dire: che un tal metodo averrebbe errtamente ucciso l'infermo. Poichè, la flebotomia avrebbe in quel caso resa più tarda la nuova espulsione; e l'olio, incontrando un calore troppo vivo, spogliato del suo mucilaginoso, avrebbe aumentato il flogistico degli umori, accresciuta l'alkalescenza della bile, e in conseguenza di ciò aumentata la spasmodia delle irritabili fibre, e indotta qualche stasi infiammatoria in qualche viscere. Da una sardonica derisione universale furono accompagnate queste mie ragioni, espresse per altro con tutta la possibile civiltà, e modestia; ed un altro riprese: che le Teorìe tutte sono favole non utili alla medicina; ma che l'esperienza insegnava, che l'olio fa sempre bene, e non può mai far male: e che non vi è medicamento, che possa correggere i vizj del sangue, come la diminuzione di esso. Io con tutta la flemma a lui chiesi, se parlava di vizj di sangue rispettivi, o assoluti. Mi fu risposto, che queste erano distinzioni sofistiche, che al letto dell'infermo non servivano un zero. Allora io vi confesso il vero, Amico, che non potei a meno di dire: Signori miei, mi perdonino, se mi avanzo a dir loro; che non so

27

con qual coscienza eglino esercitino la medicina, della quale non fanno i principj. Ebbi in risposta: che vi erano stati degli altri forettieri, che pretendevano di galleggiar nel paese; ma che alla perfine sono stati obbligati a fuggirsene. Sciolta finalmente l'Asblea, andarono subito spargendo a tutti gli altri medici, buoni, mediocri, e simili a loro, che io, di tutti, e d'alcuni dei più sapienti in particolare, e specialmente, aveva pubblicamente detto, che non sapevano li principj della medicina. Ora vedete voi, una tal falsa voce sparsa per la società, di cui io era una tenerissima parte, quali effetti potesse produrre. Ogni membro della società particolare ha delle relazioni strettissime con la società generale, o di servitù, o di clientela, o di amicizia, o di sangue. Da ciò ciascun può conoscere, una simile falsa diceria, quali impressioni potesse fare, sì nella generale, che nella particolare società. Nella prima, cioè, di farmi comparire un fanatico disprezzatore dell'universal sapere del paese: nella seconda, di conciliarmi l'astio di tutti coloro, che si credono, e si devono credere di essere ingiustissimamente offesi. Provai subito gli effetti di questa prima calunniosa invenzione. Una sostenutezza di saluti, una ritiratezza nel conversare, una circospezione nel ragionare, anche in quei Professori, che umanissimi da principio aveva sperimentati, mi fecero conoscere, quanto ancora appo gli uomini saggi sieno facili ad aver luogo li primi colpi della mentitrice maldicenza. Quanto poi al restante medico volgo, era in vero un disgustoso piacere il sentire uomini, che non mi conoscevano, nè di persona, nè di fatti, nè di parole, a dipingermi per ogni dove per un impostore, per un ignorante nella pratica, per un incauto arrischiator degl'infermi, per un diffamatore del sapere degli altri, e in fine per tutti quei caratteri, che può inventare un astio calunniatore. Immaginate ora voi, senza che perda il tempo in iscriverlo, quali so-



sono state le impressioni, che sulla società generale hanno potuto fare sì belle influenze, che dalla particolare in essa scorrevano. Vi dirò solo, che li più miei amorevoli fra questa general società non facevano altro, che consigliarmi a parlar modestamente or di questo, or di quello, che della maldicenza mia si era lagnato: e quantunque cercassi tutte le possibili strade per far costare le caluniose menzogne, voi ben vedete quanto di forza abbia quell' „ ali-
quid remanet „ sopraccennato.

Tralascio di narrarvi mille cosuccie dirizzate contro di me, come quella di far unioni per darmi in testa: quella di procurare, che fossi sempre chiamato in consulte di casi affatto disperati, onde si spargesse la voce, che gl' infermi da me visitati, tutti morivano: quella di accusare, dietro però le mie spalle, di false le idee fatte de' morbi, e spiegar lo stesso appo i laici dell' arte, con sinonimi, da quelli diversamente intesi; di erronee le indicazioni, e poi compirle con mezzi diversi di apparenza, ma eguali in sostanza a quelli, che io avea presi.

Non vi dirò poi, circa ai medicamenti da me prescritti, le cose belle avvenute. Vi basti, che io stesso ho veduta una mia ricetta di quelle, che non vanno per la comune, acutamente accusata in una Spezieria; pochi momenti dopo ritrovatala *ad verbum* in un'altra Spezieria, prescritta dallo stesso accusatore. Ma di queste piccole cose potrei ridirvene un numero infinito, come sarebbe a dire: lo spacciare per accademiche dissertazioni le distinzioni di quelle apoplessie, che richiedono larghe emissioni di sangue, da quelle in cui punto o poco se ne deve cavare; anzi in una di queste, che paulatinamente invase, ed osservatasi, dall' uso di due vessicanti, risvegliata alquanto l' inferma: non però si potè convenire a seguir la strada de' stimolanti, ma anzi in quella degli umettanti giudicossi d' insistere: per la qual cosa io mi vidi costretto a non andar più dall' inferma,
per

per non aderire presente, e tacendo a ciò che io non poteva approvare. Come farebbe a dire: che è favola, nelle pleuritidi, e peripneumonie legittime, che incominciata l'anacatarfi subpurulente, la cacciata di sangue nocevolmente la sopprima; che nelle putride, la flebotomia per lo più non convenga oltre il quarto giorno: che l'aceto, ed il succo de' limoni sieno i primi antiputridi, ed antilogistici, che abbia la medicina: e che ben usati, giovano nelle infiammazioni; che li sali alcalini fissi e volatili sono perniciosissimi, dove un soverchio movimento porta i fluidi a putrescenza; che li fermenti pellegrini, li sali caustici, vitriolici, ec., sono errori di una medicina chimica. Sì, amico, queste, ed altre simili verità, stabilite oggidì dall'universale consentimento di tutte le Accademie, sono spacciate per favole, e sono quelle, per le quali i miei emoli mi caratterizzano per fanatico, per medicatore a capriccio, per teorico senza pratica. Credete voi, che tai giudici sieno a sì alto grado di sapere arrivati, che possano decidere dell'altrui ignoranza?

Due altre cose di fatto storico, degne della vostra attenzione, io vi soggiungo, e finisco di tediarvi. Pregato da alcuni giovani studenti a dettar loro il metodo di studiar bene la medicina, per discernere i pregiudizj di essa dal vero; ed in particolare nell'uso ed abuso de' medicamenti, me ne presi, senza neppur ombra d'interesse, l'incarico. Lo credete? Ciò ha suscitato contro di me un vespaio di alcuni giovanotti, che, appena dottori, siedono in scranna come giudici del valore degli altri, ed hanno fatto il possibile (compassionandomi, cred'io, di una tale disinteressata fatica, che faccio) per distrarre da me li giovani suddetti, siccome è seguito di uno, il quale, per licenziarsi da me, civilmente mi disse, esser obbligato di ciò fare, poichè li dottori sopraccennati si erano spiegati secolui medesimo (io non voglio dire ciò ch'ei disse di primo lan-

ancio, che è di coprire di voti neri chiunque de' miei scolari andasse all'esame), di trattargli acerbamente in tale occasione; promettendogli, s'ei abbandonava la mia scuola, di essergli protettori, e che avrebbero a lui in disparte fatto udir la maniera, con cui trattavano gli altri. Ora, sfordite insentire la pellegrina invenzione, trovata per coonestare appo gli altri una proposizione, che hanno dipoi conosciuto, che offendeva loro stessi. S'inventò, che io da uno de' miei scolari avea fatta copiare una ricetta di un Professore de' principali, e degno di tutta l'estimazione; e che in una pubblica Spezieria mi era posto a criticarla. Ciò da me saputo per bocca di uno di essi, procurai che constasse, come feci constare, che io non sapeva cosa si fosse di tal ricetta, che non l'avea mai veduta, che di essa non mi era mai stato parlato; e per fine si giunse ad evidentemente provare, che questa era una calunnia appostami da uno di loro stessi: uno, con cui mi era giustamente rammaricato, che in una pubblica Spezieria avesse detto, che io, medicando a capriccio, avea preteso di trattare un' emorragia uterina coll' uso della China China, il che neppure era vero. Ma sentite la mirabile scusa di uno di questi addotta ad una diltintissima Dama, che lui chiese qual'era il detrimento, che loro io recava, in dettando a quei giovani la medicina. Molto, rispose, Signora, poiché questa scuola induce delle cose nuove nella nostra usuale medicina, e poi queste propalate, potrebbero esser fatte presenti a quei Signori, a cui incumbe l'invigilare agli studj, e da ciò potrebbe succedere l'intrusione di un forastiere a qualche lettura, cosa, che oltre di esser disdicevole alla facoltà del Paese, ridonda in danno di tutti quelli, che di grado in grado dalla promozione di uno devono utilità risentire. Considerate il fondo di questa bellissima scusa, che merita in vero l'universale applausimento.

Da

Da questi pertanto a me stesso avvenuti incontrastabili fatti, voi ben vedete che non potete sperare di andar esente dal soffrirne parecchi di eguali. E che aspettate voi? che l'invidiosissima turba dei Medici del volgo, faccia ciò che voi fate con tanta schiettezza, cioè, di commendare, ed esaltare le operazioni buone degli altri in presenza di ognuno? Per ciò fare, prima è necessario conoscerle; nè si possono queste misurare colla festa, colla mezza canna, o col formolario: nelle quali si danno a credere i poverelli, che la medicina consista; ond' è che accusino o di fanatico e capriccioso, oppur anche di erroneo e micidiale tuttociò, che oltre il loro limitatissimo conoscimento si stende. In secondo luogo fa duopo di aver saputo prescrivere le debite leggi al proprio interesse, che non è cosa sì facile nemmeno ai genj più filosofici. Per le quali cose tutte non aspettate mai, che da costoro si ragioni delle cure felici, che voi possiate aver fatte, e de' prognostici costanti e ragionati, non con termini equivoci, da indovino, o da oracolo, che voi possiate aver pronunziato: i quali sono la vera coppella del medico, più che le cure felici: aspettate bensì, che di ogni qualunque infermo, che vi muoja, per quanto abbiate voi scorta fin dai suoi princj la qualità della malattia: predetti di essa a puntino gli effetti, che dovevano l'uno all'altro succedere: e l'esito stesso; aspettate, dissi, certissimamente, di essere voi spacciato per il vero carnefice. Avete voi tanta crusca per empire la bocca a tutti quelli, che ragliano?

Non vorrei però, che vi credeste, che io potessi lodare il dimostrarvi indolente, e neghittoso sprezzatore di quella buona fama, che sopra ogni cosa deve dall'uomo onesto esser curata. Voi di questa siete debitore ad un Pubblico ingannato, ed ingannato in una materia, della quale ei non può giudicare; e quantunque sia pur troppo vero, che è impossibile il poter togliere affatto dalle menti umane

le prime impressioni fatte in esse dalla maldicenza; contuttociò mostrar dovete a codesto Pubblico il rispetto, che li portate, con farlo giudice della vostra causa. Al tribunale di esso sono state da' vostri calunniatori, voi non citato, presentate le falsissime accuse: innanzi a questo citateli a sostenerle. O compariranno; ed allora li disappassionati giudici potranno rettamente decidere; o fuggiranno, come altre volte hanno fatto, la pubblica comparsa: e allora il Pubblico conoscendo apertamente il loro carattere, vi dispenserà, col non dar loro più fede, dall' obbligazione, in cui siete ancora per questa volta, di distinguarlo. Il sentimento non è mio, non è di qualche dannato politico, egli è di un Santo Padre: „ [b] ad calumnias non est tacendum, non ut con- „ tradicendo nos ulciscamur, sed ne mendacis inof- „ fensum progressum permittamus, aut eos, qui se- „ ducti sunt, damno inhaerere sinamus „. Eseguite dunque a puntino il consiglio di questo Santo Padre: ricordatevi le parole del gran Maestro della sperimentale Filosofia: „ [i] honestè de hominibus loqui „ amo: de rebus liberè „. Scrivete, e troverete chi vi farà la giustizia: Conservatevi sano, amatemi, e credetemi.

Venezia li 26. Maggio 1759.

Vostro Servitore
N. N.

[h] S. Basil. Ep. 65:

[i] Robert. Boyl. Oper. om. T. I. p. 726.

LETTERA SECONDA:

AMICO CARISSIMO.

NO vi ringrazio del Filosofico, ed Istórico metodo, col quale vi siete compiacciuto di consolarmi nelle mie giuste afflizioni; e mi arrendo al parere che mi date, di dimostrare al Pubblico, ingannato da un caos di menzogne, il dovuto rispetto, col non permettere ad esse affatto libero il corso, a norma degli insegnamenti del gran Padre S. Basilio. Io pertanto giudico di ciò fare in questa medesima lettera, sopra la quale vi prego di maturamente riflettere: e se, ingiustamente nell'onor dell'arte intraccato, io potessi forse aver trascorso i giusti limiti da ogni legge concessi ad una doverosa onesta difesa; vi prego istantemente di cancellarlo, avendo io per massima certissima, che l'uomo di lettere usi la contumelia, e l' sarcasmo solo allor quando si conosce destituito della ragione. Qualora perciò ad una civile giusta moderatezza ristretta questa mia lettera voi ritroviate, o a tale vi prendiate l'impegno di ridurla, quando no l' sia, io vi lascio la piena libertà di far di essa quell'uso, che più vi piace.

Io avrei ben volentieri soppressi li nomi tutti delle intervenute persone ad una simile tragicomedia: ma siccome sento negarsi, ed invertirsi le circostanze del fatto; così mi vedo costretto di nominarle: senza la qual cosa potrebbero seminarli delle nuove menzogne, mentre io mi affatico di far palesi le antecedenti; onde poi fosse preclusa la strada al giusto giudizio del disappassionato lettore.

Per non far pertanto confusione di cose: Primiera.

ramente vi esporrò il fatto: in secondo lungo le accuse fatte alla mia cura, e cercherò le difese di essa: Per terzo annoterò le false dicerie, che sono seminate nel Pubblico.

Quanto al primo: Il Sig. Giambattista Varese, di anni 40. in circa, di un quadrato temperamento, e robusto, di buoni umori abbondante, fino dai primi del prossimo passato mese di Maggio fu a prender da me consiglio per una gravezza di capo che sentivasi, ed una tosse secca, che frequentemente lo incomodava. Esaminatigli i polsi, che trovai durissimi, tardi, e con qualche subsulto, li consigliai due cacciate di sangue, una dal braccio, l'altra dal piede. Trascurò un tal consiglio fino al giorno Martedì 8. di Maggio, in cui la mattina lo ritrovai sopra la piazza di S. Siro, attendendo con altri il Signore Stefano Belleni, che doveva imbarcarsi per Lisbona. Mi presentò egli il polso, dicendomi, che non si sentiva bene. Osservatoglielo, e trovandolo più presso ed ineguale di prima, lui chiesi, perchè non si avea fatto levar sangue. Mi rispose, che pensava di rimediare al tutto, col prendere il fucile, e fare una buona sudata alla caccia. Li dissi, che si guardasse ben bene di ciò fare nello stato in cui ritrovavo i suoi polsi; che farebbe inciampato in una malattia, che forse nè io, nè veruno avrebbe potuto curare (a). Dopo tale discorso andammo a bordo della nave, sulla quale partir doveva il suo Principale. Era fresco il vento e gagliardo, che sul battello soffrimmo. Saliti in nave, ivi ci fermammo circa un'ora, nel qual tempo il fu Sig. Giambattista suddetto impallidì più
vol-

(a) Erano a ciò presenti li Signori Antonio Riva di Sestri a Levante, Giovanni Bertolini
Bernardo Granelli di Genova. Più sotto si proverà, che il mio prognostico non fu da indovino, ma appoggiato alle leggi di una ferma Medicina.

volte, a segno, che io, e qualche altri gli chiedemmo se pativa il mare, al che negativamente rispose. Alle ore 10. del medesimo giorno io fui chiamato di fretta per andarlo a visitare. Lo trovai con una somma prostrazione di forze, con i polsi celeri vibranti, mancanti nella diastole, e confusi, e con calore, che acutamente feriva le polpastrelle delle dita: occhi torbidi e rubicondi: guancie rubiconde, in parte, e dove mancava il rossore, compariva una fosca pallidezza; lagnavasi di nausea di ventricolo, e di ansietà di precordi: Gli ipocondri, e l'addome tesi erano enormemente fino da questo primo giorno. Lui chiesi se forse la mattina avesse col movimento eccitato il sudore; mi rispose affermativamente, soggiungendo, che tutto improvvisamente si era sentito come tagliar le gambe e le braccia, con una leggiera orripilazione nelle spalle e nei lombi. Chiesi di più se si sentiva qualche particolar dolore, mi disse, che nulla più che un cerchietto nella fronte fino alle tempie. Procurai di animarlo, scorgendo in lui una disperazione di vita, e gli prescrissi subito una larga emissione di sangue dal braccio, e dopo qualche ora un lavamento emolliente, ed un fomento non molto caldo con omento di vitella bagnato in decozione di melliloto, e camomilla. Ritornato alle ore 23., trovai, che pochi minuti prima si era cavato il sangue; laonde per quella sera ordinai si applicasse il Clistere: e per la mattina seguente alle ore 9. in circa un'altra abbondante cavata di sangue. In questo primo giorno, e nella notte seguì la nausea, e tre, o quattro volte vomitò qualche gorgiata verde ed amara, da me supposte piuttosto un residuo di cibi grassi inrauciditi, che una bile porracea. Il sangue primo levato avea pochissima crosta, dispersa, e bianchiccia: le urine erano rosse, nericie, e lucenti, senza segno di separazione. Ordinai che se gli facesse un leggiero decotto di radice d'altea per bere, a cagione, che l'antica tosse un poco più

lo infestava: All'infermo non giudicai di spiegar la qualità della malattia, per non accrescergli il terrore, che avea già di essa concepito, per ciò che io la mattina detto gli avea. Non è però, che la stessa sera, in presenza del Sig. Antonio Aliferi, essendo io pregato istantemente dal Sig. Giacomo Beleni di fare a sua casa trasportare l'infermo, io non gli diceffi, che ciò sembravami non esser possibile, poichè essendo quella una febbre putrido-inflammatoria assai considerabile, non mi dava luogo, senz' arrear detrimento all'infermo, di poter permettere un simile trasporto.

Da ciò voi, e cadauno vede, che fin dal primo momento io determinai la malattia, quantunque forse non dovesse esser tanto evidente agli occhi di tutti, poichè un Medico, il qual fu di nascosto a visitare l'infermo nel secondo giorno, la battezzò per una febbre reumatica: ed un altro, che nella stessa guisa andovvi nel terzo, per un' infiammazione di petto. Or vedete qual confusione dovessero tai cose portar nella mente de' parenti: e tanto più, che questi Signori Medici ebbero la benignità di spacciare, che io avea errata l'idea della malattia, che essi certamente non conobbero fino alla fine del quinto giorno, quando, obbligati a ritrovarsi dall'infermo meco, convennero, che era una putrida infiammatoria. Ma ritorniamo al fatto.

Alle ore nove e mezzo in circa della veggente mattina si replicò la fistotomia. Il sangue era di una densa verdiccia crosta coperto. Alle ore dieci ritrovando io in vigore pur anche li sintomi dell' antecedente giorno: le urine cariche e crude, e la tensione particolarmente degl' ipocondri, e dell'addome accresciuta, fissai di ordinate oncie cinque di olio di lino recentissimo, o, in difetto di esso, di mandorle dolci (più sotto vi dirò la cagione, che mi fece determinare all'olio più che a qualche altro più forte evacuante): indi preferissi per la sera un'altra lar-

ga cavata di sangue dal piede. Accusando l' infermo una nausea per la decozione di altea, gli prescissi di bere frequentemente semplice acqua un pò calda, con succo di limone, ed un poco di siroppo semplice, o un pò di mele di Spagna, come più in grado gli fosse. In questo secondo giorno comparve coll' escreato della tosse qualche filamento di sangue vivissimo, e indi qualche altro sputo lucido e giallastro tendente al verde, con un pò più di frequenza alla tosse, per lo più però inane e non molto persistente. Interrogato se sentiva dolore in parte veruna, rispose negativamente, come pure interrogato se sentivasi peso nel petto; e la respirazione non avea nota alcuna di recesso dallo stato naturale, se non quella, che una viva febbre suole apportare. La lingua era leggermente coperta di un bianco tenue velo, ed umida; e la prostrazione sembravagli fosse diminuita. Mi licenziai dopo un' ora grossa di visita, raccomandando a chi l' assisteva l' uso frequente della bevanda acidulata, e del fomento suddetto non molto caldo. La sera fu fatta l' ordinata cavata di sangue dal piede: e non essendo passato l' olio, si ordinò un lavamento, a cui succedettero due competentemente scariche. Le cose essendo, sì per la febbre, che per li sintomi nello stato affatto primiero, mi licenziai, raccomandando di nuovo la frequenza delle bevande subacide.

Ritornato di buon mattino il terzo giorno, trovai le cose quasi nello stato medesimo. Non però era affatto mancato il doloroso cerchio della fronte: i polsi, quantunque continuasse la febbre, erano più molli ed espansi: la tosse nella stessa frequenza; ed era comparso ancora qualche sputo della stessa condizione degli antecedenti; e quantunque non vi fosse alcun menomo segno di minaccia di determinazione particolare della morbosa condizione del sangue in alcun viscere; le spremiture di que' sputi, la frequenza della tosse, le continue percussioni, che da
lun.

lungo tempo avea da questa sofferto il polmone; mi fecero dubitare, in questo più facilmente, che altrove potesse il putrescente sangue determinarsi a far quella stasi, che d'ordinario, anzi quasi sempre, suole nelle sinuche putride avvenire, poco conosciuta da' medici del volgo, che per semplice infiammazione la battezzano. E perciò istantemente raccomandata di nuovo la continuazione delle acide bevande, prescrissi un lambitivo di olio di mandorle dolci, zucchero, sperma di balena, e canfora, da premetterli alle bevande suddette, e ordinai un nuovo emolliente lavamento. La sera del terzo trovai le cose nello stato medesimo, con la tosse però più frequente senza sputi: gl' ipocondri e l'addome sempre più tesi ad onta di aver fra 'l giorno sei e più once d'olio lambite, e ritrovai le urine assai più chiare in colore che prima non erano; cosa, che mi parve molto incoerente a tutto il resto dei sintomi, che in tutto il vigore sostenevansi. Replicai un lavamento, e per riparare alquanto all'irritazione della tosse, prescrissi grani quattro o cinque, che non ben mi ricordo, di pillole di storace di Silvio, uno scrupolo di sperma di balena con quanto basta di siroppo di papavero; e, raccomandate le subacide bevande, partii.

La mattina del quarto fui di buon mattino dall'infermo, di cui avea somma premura: ed appena giunto, mi fu detto, che le pillole dategli la sera, dopo due ore di riposo, aveano fatta crescere all'infermo la tosse, e che era stato agitato per il resto della notte. Io assicurai, che un tale aumento di tosse, siccome una tale agitazione, non potevano esser state cagionate dalle pillole; ma che ciò era un effetto della putrescente alcalescenza degli umori, che ad onta di tutte le acide bevande propinate, non si era potuta per anche raffrenare. L'infermo mi disse, che gli era per fino sortito del sangue dal naso; e richiesto della quantità, mi disse: poche goc-

gocce, le quali osservai nel moccichino, assai compatte. Dissi, che mi sarebbe assai più piaciuto, se nello stato di cose, in cui eravamo, avessi veduto una larga emorragia. Esamine tutte le altre cose, le trovai nello stato, in cui le aveva la sera lasciate, eccettuata la tensione dell'addome, che era cresciuta; passato indi al polso, lo trovai più vibrante, ed irregolare, ma più espanso, e le forze del cuore assai resistenti alla compression delle dita; il calore mordace come prima; e quantunque vedessi, che la putrescente alcalescenza piuttosto aumentava, che diminuirsi, stante la resistenza de' polsi, giudicai essere in tempo ancora di un'altra cavata di sangue, non già per correggere il vizio di esso, che era fatto incorrighibile dalla flebotomia, ma per dare un più libero ingresso ad esso, ed una più facile miscela alle bevande subacide, che supponeva che li si dassero; alle quali io aveva intieramente appoggiata la principal mira di superare il vizio degli umori, mentre per altre vie cercava di andare incontro ai sintomi, che sapeva di certo, che dovevano sopravvenire. Ordinai nuovo lavativo con mele violato, feci seguir le fomentazioni non molto calde al solito, ed il frequente uso del lambitivo succennato; e quindi all'infermo, che tanta più fede avea in me, quanta meno ne avevano i parenti, sedotti, cred'io, dalle ciarle di altri, che parlavano a capriccio, come vedremo più sotto, con la miglior maniera che mi fosse possibile, per non fargli tutta comprendere la gravetza del suo male, insinuai di munirsi dei Santi Sacramenti. Parve ad alcuno immatura una tale insinuazione: ma io, che prevedeva, dal non cedere la tensione, nè il mordace calore, la determinazione de' putrescenti umori in qualche viscere: ne poteva ancora bastantemente arguire in quale, o di quale attività esser potesse la materia, che doveva depositarsi, giudicai di prevenire un pericolo, che non era lontano da poter avvenire.

E

Avan-

Avanti il mezzo giorno ritornai a veder l'infermo, curioso ancora di osservare dalla qualità del sangue, se forse mi fossi lasciato trasportar dall'uso, levandolo fuor di tempo, particolarmente ove si tratta di sinocche putride; ma trovai, che il sangue aveva ancora una densa benchè verdastrea cute, quantunque sotto di essa non fosse nericcio, come esser deve, e lo era nelle prime cavate, ma piuttosto purpurascete. Non avendo operato il lavamento, ne prescrissi un altro con l'addizione di un pò di sal gemma, e mi licenziai.

Verso il mezzo giorno venne a trovarmi il Sig. Giacomo Beleni, e mi disse: che i parenti avevano piacere di sentire il parere di altro Professore. Gli risposi, che ciò era ben fatto, e che anzi io nei casi dubbj, che mi avvengono, soglio pregare i parenti degl'infermi a ciò fare avanti che gl'infermi si precipitino: e che tanto non l'ho fatto in questo caso, perchè mi sono tenuto sicuro di aver dal primo momento conosciuta la malattia, la quale dimanda una cura non soggetta a dubbiezze; e che stimava un rubbare il denaro agl'infermi col Proporre consulte, allorchè queste non debbano ad altro servire, che per indennizzamento del Medico, e per divider con altri l'ignominia della morte dell'infermo. Intesi poi con sommo piacere, che il professore sopracciamato era il chiarissimo Sig. Pietro Francesco Pizzorni, di cui si può dire „ vir verè Medicus „, Avvertasi, che fino a quest'ora io non aveva saputo che altri medici fossero stati a visitar l'infermo, ed insinocchiare i parenti di frottole; poichè, se ciò noto mi fosse stato, avrei certamente, a costo di pagar io la consulta, voluto, che essi pure v'intervenissero, a confessare, che con la dubbiezza, in cui avevano posto i parenti sopra l'uso dei tubacidi, i quali senza mia saputa furono sospesi, erano forse, e senza forse, come vedremo più sotto, la causa della morte dell'infermo.

Alle

Alle ore 21. adunque del Venerdì fummo col Sig. Pizzorni dall Infermo. Da esso, che non sembrava tanto aggravato, io lasciai che egli sentisse tutta intiera la storia del male. Indi li comunicai l'idea, che io ne avea fatta di una putrida vera, a cui avevo aggiunto il carattere d' infiammatoria, per esimermi dalla maldicenza degl' ignoranti; che vedendo nel progresso della malattia determinarsi una stasi, come per lo più nelle sinoche putride, avviene, non si credessero, e non andassero spargendo, che io non avea conosciuta la malattia; che, secolui parlando, bastava però il solo nome di putrida. Lui dissi ciò, che io aveva operato, e le ragioni medico-prudenziali, che mi avevano determinato dopo le due prime larghe cavate di sangue, invece di un vomitorio, a propinarli una larga bevuta d'olio di mandorle in difetto di quello di lino. Lui feci presente lo stillicidio del naso; e vide il sangue la mattina cavato; dal quale prudentemente dedusse non doverli più andar innanti, perchè era molto probabile, che si trovasse dappoi il sangue molto bello in apparenza, ma pessimo in sostanza. Passai indi a riflettere sopra la tensione dell' addome, ed il poco fatto dei continuati lavamenti, e di oncie 17. d'olio preso per intervalli; dissi, che l'esperienza, e l'osservazione costante di tutti i secoli, insegna, che tali tensioni, ancorchè accompagnate da stasi manifeste, si vedono sciogliere dalla natura per l'ampia strada del secesso; che la ragione medica insegna, che a quella parte di umori, che dalla putrida alcalescenza sono invasi, non v'è più recesso; e che gli altri imputridiscono, se questi non si eliminano; che i vasi più patuli per una tale escrezione, sono quei del secesso, e dell'urina; essendo difficile, che le putride più grosse particelle si eliminino a principio per via del sudore, strada attissima per secerner poscia que' residui, che restano dopo l'escrezioni più

più crasse: Che finalmente l'esperienza, e la ragione vien confermata dalla più soda autorità de' Scrittori più classici fra gli antichi, e fra' moderni; solo combattuta da coloro, a cui o la falsa opinione, o l'ignoranza ha fatto credere, che si debbano dal Medico abbandonar gl' infermi alla discrezione de' morbi non combattuti dall'arte. Soggiunsi dunque, che ancorchè vi fosse stasi infiammatoria dichiarata, io non esiterei punto a prescrivere oncie tre o quattro di manna, con altrettante dramme di polpa di tamarindo, sciolta in acqua di scabiosa: asserendo di più, che se con prestezza non si poteva ottenere una salutare diarrea, io non poteva giudicar bene dell'esito della cosa. Il Sig. Pizzorni affermò, che non vi era punto da dubitare della chiarissima idea della malattia: e che, se vi era caso, in cui convenisse l' accennato purgante, era quello per certo; disse di seguitare le fermentazioni nel modo prescritto con l' omento vitellino, come quelle, che sono meno pesanti, più anodine, e lassanti, di quelle fatte con panni di lana, o con lino filato: di continuare il lambitivo, e d'insistere specialmente nell'uso delle bevande acidulate. Quì fu, che non so chi de' Parenti disse: che gli era stato detto, che il succo dei limoni era astringente, e che perciò dubitavano di esso. Il detto Professore disse ciò che conveniva a favore di esso; ma, come sentirete dopoi, nulla giovò per togliere dalle menti dei dubbiosi appassionati Parenti le impressioni, che l'ignoranza di qualche Medico clandestinamente loro avea fatte. Ordinatosi un nuovo lavamento, partimmo. Ritornai verso notte, e nulla trovai di nuovo, se non che il polso, ch'emulava una tal qual confusione di pulsazioni; come nella prima visita lo avea osservato. Procurai di animarlo: e raccomandato l'uso frequente delle bevute, e del lambitivo, mi licenziai, riservandomi alla mattina di prescrivere la manna.

La mattina verso le ore 8. in circa fui chiamato di fretta, accorsi subito, e ritrovai anelante l'infermo per un grave dolore, da cui era stato sorpreso verso le ore sei: il qual dolore, dai processi cartilaginei delle ultime false coste, si estendeva obliquamente verso le vertebre, alle quali aderiscono le prime legittime. Ritrovai dall'infermo il Chirurgo, uomo, che ragiona in medicina forse più ancora di quello, che alla Chirurgica arte appartiene: mi accorsi evidentemente, che questi avrebbe voluto, che io avessi fatta aprir di nuovo all'infermo la vena: ma io, che dalla qualità dei polsi celeri, piccioli, vibranti, e confusi: e dalla ispezione dell' antecedente sangue arguiva di esso lo stato presente: e dal luogo, in cui era comparso il dolore dopo quattro larghe cavate di sangue, compresi quanto poco di bene si poteva sperare dalla replicata flebotomia: e qual male si potesse da essa temere; giudicai assai più giovevole all'infermo l'uso della determinata manna tamarindata; la prescrissi, e di propria mano la propinai; verso le ore undici indi mi licenziai, ordinando di seguirne il solito fomento.

Ritornato alle ore 16. ritrovai, che verso le ore 13. si era fatta una levata di sangue dal braccio; indi un clistere emolliente; e si erano mutati li fomenti coll' omento in quelli di matasse di lino, umettati però nello stesso decotto de' primi. Io punto nè in bene, nè in male parlai dell' operato; e soltanto, osservando il sangue intieramente purpureo, dissi agli assistenti, che avessero fatto esservare a chi lo aveva ordinato, che quello era di gran lunga diverso dallo estratto li giorni antecedenti; che per altro, chiunque fosse che ordinato l'avea, essendo egli presente, ed io lontano, e neppure cercato per una tale risoluzione, avrà avuti giustissimi motivi di farlo; dei quali, non essendo io presente, non ero, nè posso mai essere in caso di giu-
di.

dicare, per essere troppo in medicina precipitevolmente passeggiare le occasioni: e quelle passate, non erano più ai sensi soggette, che per la sola relazione degli altri. Sorrisi in vero all'udire il gran cambiamento dell'elemento di vitella in mataffe di filo: e mi parve vedere imitato l'uso di certi fatti a' poeti, i quali, per mostrare di far qualche cosa di nuovo, vestono li pensieri di altri con sinonimi assai meno convenienti di quelli, usati da questi. Io avrei ciò intieramente tralasciato di narrare, come non operato da me, se non avessi temuto di esser accusato per mutilatore del fatto. Per altro ritrovai l'infermo con lo stesso affannoso respiro di prima, stesso dolore, febbre viva, calor mordace, e che non avea resa nè la manna, nè il lavativo. Dissi, che si seguitasse a dargli bere come prima, raccomandai, che le fomentazioni non fossero tanto calde, quanto accidentalmente aveva osservato, che si applicavano: e, nel partire, ordinai, che indi a qualche ora fosse applicato il seguente lavamento, cioè: di oncia una di senna bollita in oncie sedici d'acqua comune, coll'addizione di oncie due di elettuario lenitivo, e mezz'oncia di sal gemma.

Sollecitamente dopo il pranzo ritornai dall'infermo; e chiesto agli assistenti se il lavamento avesse operato, mi fu risposto, che lo Speciale avea detto, che non poteva spedire una simil ricetta; e che perciò gli erano stati applicati due altri emollienti, ma con niun frutto. A vero dire, io conobbi evidente la menzogna in quest'accusa dello Speciale: perchè, conoscendolo per uomo di garbo, e perito nell'arte sua, trovava un impossibile nella narrativa, come di fatto era la cosa; poichè il Sig. Giuseppe Dodero, detto Morando, ha pubblicamente asserito, e dice esser pronto a confermarlo ad ognuno, di non aver mai detto tal cosa; e che il suo giovane era presso a spedir la suddetta

ri.

ricetta, quando un fratello dell'infermo andò a minacciarlo di dargli un'archibugiata, se andava ad applicare un tal rimedio.

Mentre io andava persuadendo gli astanti, che non erano pochi, della necessità istantanea di un tale rimedio, sopraggiunse persona per ogni dovere rispettabile, non però della medicina conoscitrice, la quale mi disse: che Medici a lei medesima accertato avevano, che io aveva errata l'idea della malattia, ed intieramente la cura. Immaginatevi, amico, un tal rimprovero di autorevole Personaggio, quale improvvisa tumultuosa agitazione di spirito dovesse eccitare in me, che aveva una, non già solo morale, ma fisica certezza di aver conosciuto, anzi preveduto un tal malore. Fatto però le debite rispettose umiliazioni al Personaggio, mi ritirai, dicendo: o questi Medici, che così parlano, hanno veduto l'infermo, o no. Se lo hanno veduto, sono asini nella civiltà, e nella medicina; se non l'hanno veduto, sono maligni. Mi fu detto, che non parlerei così, se sapessi qual sia stato l'uomo di perizia, e di probità dotato, da cui era uscita una tal sentenza. Alle mie istanze fu risposto: che il Sig. Francesco Maria Pozzi era stato colui, che mi aveva condannato. Io, che ben conosco la perizia e l'onoratezza del Sig. Pozzi, senza punto esitare, risposi, ciò essere impossibile; o al più, che se il Sig. Pozzi qualche cosa di tal tenore avea pronunciata; ciò dovea essere una conseguenza di falsa narrazione fattagli da qualche ignorante maligno. Pregai istantemente, che fosse chiamato il Signor Pozzi, ma non potei ciò ottenere; e mi fu detto, che fra poco farebbero venuti Medici, a' quali avrei dato conto dell'opera mia. Di fatti giunse il Sig. Gian. Antonio Vannucci celebre per un'opera medica diretta alla Regia Società di Londra, in cui pretende impugnare la flebotomia. All'aria autorevole, in cui presentossi, mi accorsi, ch'egli era

uno de' miei accusatori. A lui feci la narrativa del male, presenti molte persone, che ne sapevano la storia intiera, perchè erano state assiduamente dall' infermo; terminata la quale, forse con troppo vivo calore, lo importunai a spiegar con chiarezza ciò, che mi accorsi, che procurava con equivoche voci nascondere; cioè, se la malattia era una putrida infiammatoria, quale io l'aveva dal primo giorno dichiarata. Costretto pertanto a spiegarli senza equivoci, convenne che assolutamente era tale: e quantunque forse egli fosse stato uno di quelli, che febbre reumatica, o infiammatoria semplicemente l'avesse prima giudicata, ciò non importa al caso nostro. Ora dunque ripigliai: giacchè, grazie a Dio, non ho fatto errore nell'idea del morbo; ella mi onori, lui dissi, di accennarmi fuori dei denti le mancanze, che ha nella cura trovate. Udite accusa, e sfordite. „ Giacchè sono obbligato, rispose, a parlar con ischiettezza, dirò, „ che se io avessi avuto a curar quell'infermo, „ prima di cavar sangue, lo avrei purgato „. Or mentre io con tutta caldezza cercava di avvertire, il suddetto Signore dell'erronea opinione, in cui era caduto, arrivarono li Signori Girolamo Rolla, e Pietro Andrea Serra: il primo de' quali avea pure qualche volta visitato l'infermo. Incominciai da capo la storia, ma trovandomi arsiccia la bocca sì pel lungo antecedente parlare, che per la grave agitazione dell'animo, chiesi una limonata; ed essendomi portato un bicchiere d'acqua con semplice siropo; feci maraviglia, che in una casa, in cui io con ferventissima istanza raccomandava all'infermo l'uso continuo del succo di limoni, fossero mancati tai frutti. Un tal dubbio mi fece poi scoprire, che fin dal secondo giorno, per consiglio di non so quale dei due Signori Medici, che l'avevano visitato, era stato sospeso l'uso degli acidi (Chi non direbbe, che un tal Medico fosse privo di tutte

le cognizioni, che da cinquant'anni almeno fino a noi hanno illuminata la medicina?) Seguirai fra tanto la storia; e convennero anche questi Signori, che la malattia era una putrida infiammatoria. Approvarono il metodo usato nella direzione di essa; ed il Sig. Serra particolarmente lodò, ed inculcò l'uso delle bevande caldette acidulare. Ma niuno potè convenire per quante ragioni potessi addurre, come dirò a suo luogo, nel lavativo stimolante ordinato; è ben vero però, che uniformi ne approvarono uno di tutta acqua marina, come pure si accordarono nell'applicazione de' vescicanti alle gambe; lo che tutto la sera si eseguì.

Io, che avea scorto il poco credito, che di me aveano i Parenti per la confusione in cui erano stati posti dalla maligna ignoranza dell'altrui ciarle, stimai bene di dir loro: che pregassero alcuno di quei Signori Consultanti, già bene informati della cosa, a proseguire; mentre io non mi sentiva il coraggio di resistere a tai colpi da ciechi. Avendomi però detto il Signor Giacomo Beleni, che dall'infermo era stato istantemente pregato acciò si adoperasse; che io non lo abbandonassi, dicendogli le precise parole: Io conosco, che mi hanno disgustato il mio Gandini; ma vi prego far sì, che non m'abbandoni; con lui ho incominciato; e con lui voglio finire. Giudicai indegno della cristiana pietà il non seguitare, a condizione però, che alcuno dei sopranomati mi fosse compagno. Fu pregato il Signor Serra, e secolui accordammo di ritrovarci alle ore 11. del giorno susseguente.

Dopo il primo lavativo d'acqua marina scaricò, come mi fu detto, l'infermo qualche quantità di liquide feccie verdastre e fetidissime; il che animò il Sig. Serra, il quale fu più tardi la sera stessa a visitarlo, di farglielo replicare per altre due volte nella notte medesima.

La mattina del sesto parve più sollevato l'infer-

fermo, poichè sembravagli minorato il dolore, i polsi comparivano più larghi, la frequenza però ed il calore erano gli stessi, e la respirazione meno anelosa. Vidi gli escrementi del terzo lavamento, che non erano, che una spemitura di linfa verde oscura, e fetidissima; osservai l'occhio un pò più lucido del consueto; e trovai, che ragionava un pò più dell'usato, benchè affatto sodamente. Giunse indi a poco il Sig. Serra, e si convenne di applicare un enema di once sedici di acqua marina coll'ebullizione di un'oncia di senna. Proposi, o fu da lui proposto, che non ben mi ricordo, un poco di spirito di fuligine in acqua di scabiosa, e cerasse negre. Si concordò in esso, e partimmo. Avanti il mezzo di lui a visitarlo di nuovo, e lo trovai nello stato primiero; sol che favellava un pò più della mattina, e si lusingava di vivere, quando per altro in tutto il corso della malattia era stato occupato da un tetrissimo timor della morte. Avanti di partire stimai di avvertire i Sacerdoti presenti di prepararlo, e premunirlo della Santa Estrema Unzione. Ritornato il dopo pranzo per tempo, trovai il polso più celere e piccolo, i muscoli della faccia depressi, e l'infermo, che dicea sentirsi alleggerito dal male. Disii di seguire il consueto, e partii. Ritornato poi verso le 23., ora appuntata col Sig. Serra, lo trovammo un poco vaniloquo. Lui disii di tentare un ammasso di fiori freschi di sambuco sopra tutto l'addome; a lui piacque che ciò si facesse. Avanti di licenziarmi disii ai Parenti, che avrei giudicato ben fatto, che avessero avvertito il di lui P. Confessore, che dimorava fuori delle porte, acciò sollecitamente venisse, e non lo abbandonasse la notte, in cui verso il mattino, mi fu detto, che dopo qualche ora di deliramento rendesse l'anima al Signore.

Questo è l'intero fatto genuino. Questo è il processo intiero della cura da me fatta. Questi li roman-

manzeschi accidenti in essa avvenuti; li quali poi sono stati infinitamente amplificati, mutati, ed investiti dalle maligne dicerie di alcuni Medicastrì, li quali si credono di essere tanti Ipocrati, poichè sono persuasi, che nulla più resti loro a sapere di quello che fanno, che per lo più non giunge più oltre, che a poche rancide definizioni di morbi, e ad una ristrettissima pandetta di medicamenti, per tariffa a questo, o a quel morbo applicabili. Ma, lo credereste? costoro son quelli poi, che con un tal fondo di sapere pretendono di accusar tuttocchè, che in un breve corso di malaccozzato studio non hanno potuto imparare: e nemmeno conoscono ciò che ad imparare lor resta per l'osservanza del quinto divino Precetto. Passiamo ora a confutar l'accusa.

Pregovi a perdonarmi se in tal confutazione io farò per far uso delle autorità di Scrittori di varj secoli, più di quello, che io mi abbia in costume di fare. Poichè, siccome le ragioni, che farò per addurre, saranno appoggiate ai sodi fondamenti dell' Anatomia, della Fisiologia, della Chimica, della Meccanica; così io dubito, che non possano da codesti miei accusatori esser bene intese: e ciò per quella stessa dimostrazione, colla quale proverebbe un Geometra, che colui che non conosce l'alfabeto, non potrà mai saper leggere; laonde sapendo per altra parte, che assai prevale l'autorità in coloro, in cui manca il discernimento, mi trovo obbligato ad una fatica di schiena, a cui non troppo il mio genio confassi. Abbiate dunque pazienza voi nel soffrirne la lettura, sulla riflessione, che io ne ho avuta più di voi nel doverle cercare per qui riportarle.

A C C U S A P R I M A .

Che io non abbia conosciuto la malattia.

R I S P O S T A .

O ciò non hanno detto quelli, che sono stati a visitar l'infermo, o altri, che non vi sono stati. Se i primi, o hanno mentito in mia presenza con danno dell'infermo, come dal fatto apparisce; o sono falsi calunniatori dell' onor mio appo gli altri.

„ Quì non v'è strada, onde sfuggire il colpo „

Se ciò hanno divulgato quelli, che non sono alla malattia concorsi, o parlano per loro sentenza, o per relazione de' primi presenti. Se per la prima, ognuno vede che si fanno accusatori „ in re non cognita „ E perciò da tutte le leggi divine ed umane a severi castighi con nota d'infamia dannati; se la seconda, offendono, me non già, ma colui, che ho provato di sopra,

„ Che loda, e dannà una cosa, e la piglia
„ In prò, e 'ncontro come ben li viene.

Ma ditemi, amico, e tutto il mondo lo dica: mentitori, e calunniatori di tal fatta non stimeransi degui di andare

„, sul trionfo de' tanagli,
„ Come andò Pier del Cappellina a Quinto ?

Io non giudico pertanto di esser punto in dovere di tediare voi e quelli, a cui voi farete parte di questa mia troppo giusta difesa nel addurre ulteriori prove dell' ignoranza, o della malizia di coloro, che hanno fatto comparire, che io non avessi
co-

conosciuta una malattia, che ho predetta pria, che giungesse. Io nel dichiararla per altro non mi sono spiegato già con certi termini equivoci applicabili *ad libitum*, nei quali si fa più studio da alcuni, di quello che facciasi nel distinguere i mali. E di fatto certe sentenze da oracolo giovano assai più, che il sapere, per accoppiare i merlotti, e far sempre comparire stupendo e vero il prognostico, perchè adattabile ad ogni evento. Non ho già detto, che è una febbre di carattere, che è una infiammazione in generale, o un morbo maligno; e neppure ai termini generali sono andato di visita in visita, aggiungendo qualche epiteto significativo, di quelli, che non spiegherebbe il Castelli con tutto il suo Lessico. Ho detto una putrida infiammatoria. Per tale è stata nel quarto giorno riconosciuta dal Sig. Pizzorni. Per tale nel quinto riconfermata da' Signori Vannucci, Rolla, e Serra. La ragione, per cui ho stimato di caratterizzarla coll'aggiunto d'infiammatoria, già l'ho accennata di sopra; onde io spero, che qualunque uomo onesto, che ha udita contro di me una tale accusa, farà un adeguato giudizio del carattere de' miei accusatori, e saprà per altre volte guardarsi dal credere alle loro menzogne. Passiamo pertanto alle accuse della cura da me fatta

- „ Che quì si troverà d'alto sapere
 „ Una perenne inestinguibil vena.

ACCUSA SECONDA.

Che io dovea purgare l'infermo prima di fargli cavar sangue.

RISPOSTA.

à Sanguigna

DUE a mio parere esser possono i motivi medici, dai quali discende una simile accusa. L'uno appoggiato ad una inrancidita questione, che anticamente facevasi tra i medici dell'anatomia, e della meccanica non periti; i quali, credendo che il cavar del sangue potesse dagl'intestini richiamar nelle vene le putrescenti fecce, che in quelli stagnavano, la purga alla flebotomia doverli anteporre falsamente contendevano. Io arrossirei nel rispondere ad un tal motivo, e temerei, che voi, e chiunque leggesse, mi desse la baja, se perdessi in tali frottole il tempo. Se però taluno ancor persistesse in un tal parere, legga una Dissertazioncina fatta su tal proposito per un altro, che pensava pure così, nel 1752. da un Medico Veronese [a] di cui non mi ricordo il nome, in cui troverà qual strafalcione, siassi lo purgare, e specialmente con pienezza di polsi, come era nel caso nostro, avanti di cavar sangue. Il gran male si è, che tutti quei Medici, che sono entrati nello stecato contro la cavata di sangue hanno ignorato, come ignorano anche al dì d'oggi moltissimi, che malamente ne abusano, il principalissimo effetto di essa, dal quale tutti gli altri secondariamente dipendono. Questo principalissimo non conosciuto effetto è quello di spogliare i vasi rossi di una considerevole porzione di globicini del primo ordine; i quali globicini, che ognun sa essere i più suscettibili di flogistico, ed i più pronti a recedere dallo stato naturale verso l'alcalescenza, non

[a] *De vena sectione purgationi pramittenda. Verona apud Jo. Franciscum Berni.*

non sono comunicabili ad altri vasi di minore diametro, o di non atta struttura: laonde ai vasi rossi ne ridonda una perdita reale di quella parte del sangue che ad essi privatamente appartiene. Questa perdita però, per la certissima legge dell' equilibrio, deve immediatamente esser compensata a proporzione, o da nuovi crudi fluidi che nel corpo introduconsi, o da porzione di que' più tenui e meno flogistici, che ne' vasi di minori ordini si aggirano; onde una non consueta commozione a tutto il sistema vasculoso avvenir ne deve, ed una tal qual crudescenza al rimanente del sangue, dalla quale indi in lui la viziosa alcalefscenza ritardasi. Meditino i miei accusatori una tal dottrina, fondata non sulle ipotesi, o sulla opinione, ma sopra fisici innegabili principj; o poi mi dicano, se io, che pur mi lusingo essere di buon senso comune dotato, e che le anzidette cose non ignoro, potevo arrischiare d' indurre col purgante un maggior tumulto, pria di riparare, in parte almeno, al già suscitato dal morbo? La ragione è sì chiara, che non ha bisogno di prove ulteriori.

L' altro motivo può nascere da quel vocabolo di putrida, il quale veramente appo alcuni suole ancora suonare per una febbre da putrefatta favorita di prime strade dipendente.

Io quì, a vero dire, dovrei mettermi in un lungo e sodo dottrinale. Ma temerei, nel tempo che procuro di difendermi da alcune accuse, di inciampare in altre, se mi avzassì a quì dimostrare: che è un errore massiccio la credenza universale che abbiamo della febbre, cioè che ella possa essere un morbo essenziale; quando per tutte le leggi Filosofiche e Patologiche ad evidenza si dimostra, che ella non possa mai, nè può mai essere, se non che un morbo secondario prodotto da una causa morbosa, o a meglio dire, da un morbo antecedente. In conseguenza della qual cosa ne discenderebbe, che li Medici tutti a noi anteriori si avessero insegnato a non far
mai

mai verun progresso nella cognizione delle febbri, nella loro curazione.

Poichè, avendoci eglino insegnato, che tutte quelle febbri, nelle quali un' evidente causa morbosa si conosce o antecedente o concomitante alla febbre, si debbano, come di fatti lo sono, chiamar sintomatiche; posciachè debellata la producente cagione, manca la febbre; ci hanno poi (per un vano capriccio, cred' io, di non confessare l' ignoranza de' morbi, a molte altre, antecedenti) stabilite per febbri primarie, ossia essenziali tutte quelle, che da cagioni alla loro intelligenza superiori, venivano prodotte. Passato indi per sodo assioma a' posteri, dalla prima autorevole venerazione sedotti, un tale, per chiunque a rifletterlo intraprenda, perniciosissimo errore: non si è più pensato ad indagare ciò che supponevasi non esservi; ma si è creduto, anche da Uomini insignissimi, di illustrare la Medicina con l' indagine di medicamenti, che col nome di antifebbrili si opponessero a quella febbre, che si credeva causa ed è effetto, come lo è in tutte quelle, di cui la cagione, ossia l' antecedente morbo è palese. Un tale antecedente morbo, in molte occasioni, non poteva esser conosciuto dagli antichi, i quali credettero che il vizio degli umori fosse sempre la causa delle febbri, anzi de' morbi tutti. I moderni, che dalla circolazione del sangue, tutte le funzioni della vita hanno voluto dedurre, sono inciampati in pessime conseguenze tratte da un ottimo ritrovato. Staalio, Baglivo, e Pacchione hanno veduto l' errore, ma hanno tentato andar a quello 'ncontra, ma per ciò fare sono inciampati in errori non meno dannosi de' primi. L' uno col fingere un ente intellettuale preside a cadaun viscere, a cadaun membro, anzi quasi a cadauna fibra in particolare; gli altri col dotar le meningi di una forza del tutto favolosa. Boerhaave dottrine bellissime ne ha insegnate, e molto atte per allontanarsi dagli antiquati errori; ma non

non era possibile a qualunque grand' ingegno lo scuotere tutto ad un tratto il giro di una veneranda antichissima autorità. Ippocrate e Sidenamio affatto umoristi, e che erano stati con fino criterio da Boerrhaave scelti per guide del suo medico studio, non hanno mancato di trasportar lui ancora in gran parte nell' umorismo. A ciò ha in esso coadiuvato qualche passione di quelle, da cui nemmeno gli uomini grandi possono essere esenti. La gloria di Staal nelle Germaniche Scuole, ha potuto sedurre quell' uomo savissimo a riguardare il sistema di questo in quell' aspetto, in cui fa riguardar le cose altrui la passione. Ha Boerrhaave da suo pari setacciata la crusca dello Staalliano sistema, ma a vero dire ha fatto poco conto della molta farina, che alla crusca congiunta in esso ritrovasi; e preoccupato dal sistema ostruzionale di Jones, non ha abbastanza avvertite le facilissime mutazioni, che per tenuissime cagioni repentinamente avvengono nelle nervose papillette di qualunque superficie del corpo; per il turbato ordine di quel fluido tenuissimo, elasticissimo, e ad ogni leggerissima impressione mobilissimo, che animale spirito volgarmente si chiama. Ond' è, che per tale inavvertenza a lui pure sieno sfuggite molte cognizioni di morbi antecedenti alle febbri, li quali sempre sfuggiranno dalla mente de' Medici, se con una faticosa osservazione non giungeranno a comprendere l' ingentissimo potere di tai minime mutazioni nell' alterare, sovvertire, e corrompere tutta la machina animale.

Siccome però queste e simili cose altre, che potrei addurre per dimostrare a miei censori quanto loro manchi a sapere per giustamente poter criticare, sono sicuro, che in questa occasione farebbero ridere la buona gente, in cui l' uso, e l' autorità sole hanno forza di ragione, quantunque fossero d' ogni ragione sprovviste: così mi potrebbero tirare addosso un' accusa di eretico della buona medicina,

che per loro non può esser tale, se non è quella, di cui hanno qualche tintura. Perciò dunque lasciando le cose accennate alla riflessione di quelli, che hanno dalla natura sortita una testa fatta per li Medici studj, cioè non soverchio arrendevole, non ostinata, e fanno sempre in mezzo ad un infinito numero di ammassate necessarie idee lasciar aperto il varco all' introduzione di altre migliori, che possono loro sopravvenire: lo per ora col più recente metodo delle migliori Scuole farò presente a' miei Giudici, che mal avrebbe operato chi alla Flebotomia, avesse la purga premessa.

La così chiamata putrida febre è un recesso, che fa il sangue dal proprio stato verso quella putrescenza, che è il termine stabilito di ogni corpo animale. Questo recesso è quello, che la distingue appunto dalla sinoco semplice [b] ma questo stesso recesso del sangue, che è la prossima causa, o sia l' antecedente morbo, a cui succede tal febre; non viene già egli sempre cagionato da una favorra di seccie ventrali, quantunque ciò avvenir possa talora, se una gagliarda putrescenza di cibi alcaliscenti nelle prime strade si arresti: come appunto sappiamo che poca quantità di ovo imputridito induce una putrida letale. Sappiamo però all' incontro dalla stessa esperienza; che la Sinoco semplice, in cui nessun vizio negli umori apparisce, qualora venga dal Medico male curata, o tralasciando la necessarissima cavata di sangue, o trattandola con metodo caldo, come suol dir-

[b] Boerrh. aphor. n. 730. „ Signochus putris „ dista fuit, qua debetur causis simplicibus inflammatione „ majoribus &c. „ VVanovieten in eund. n. „ Ubi „ cumque umores corporis sic degeneraverunt, sive &c. „ vocatur febris continua putris „ Hoffenm. Med. Sept. Tom. III. Sect. II. Cap. I. „ iam quidem om- „ nis inflammatoria febris, inflammatorii quod alii, „ sive a qualitate prava acri causata &c.

37
dirsi, ella se ne passa in putrida. Da ciò dunque si deve con medica certezza arguire, che senza un tal favorra, il semplice accrescimento del movimento, fa recedere il sangue da uno stato neutro a quello della putrescenza [c].

Premessi pertanto tali innegabili principj, che devono al medico tanto necessariamente esser noti, quanto i Misterj della Santa Fede al Cristiano; da essi subito conoscere ogn' uno deve la somma necessità, che io aveva di levar sangue ad un infermo: a cui, per gli stessi appunto da me conosciuti principj stabilissimi di medicina, esaminandoli il polso la mattina antecedente alla malattia, io aveva lui detto, che se procurava un sudore coll'agitarsi, e coll' riscaldarsi, li dovea succeder ciò che di fatto successe.

Io mi ricordo una cosa, che molto fa al proposito nostro. Questa è di aver letto una volta in certo libro una accusa di contradizione a se stesso, ingiustamente fatta a Galeno: il quale, quantunque di tai contradizioni sia pieno, non è però tale quando dice, che *in ogni putrida febre conviene la cavata di sangue*; e poi soggiunge, *non potersi curar la putredine con la medesima*: che è la proposizione, di contraddittoria accusata; cosa che non è assolutamente vera per coloro che intendono il testo. Po- sciachè Galeno con tai citate parole certamente insegna da Maestro [e perciò è seguitato in ciò da tutti i più recenti buoni Scrittori], qual sia il ve-

G 2

ro

[c] Neutro, cioè non alcali, non acido; che è lo stato naturale dei nostri umori. Putrescenza, non però vera, poichè questa non dassi nel corpo vivente; ma sotto tal voce intendesi quell' alcalica ossia acrole volatilizzazione, che per gradi alla putrescenza conduce. Si lasciano di addurre più altre cause morbose produttrici della putrida febre, perchè non appartengono al nostro caso.

ro uso della Flebotomia nelle putride febrì: e dice, che in ogni putrida febre sia salutare la cavata di sangue. Poichè non v'è uno, che sappia la medicina: che non veda per le ragioni che abbiamo detto di sopra; che la cavata di sangue nel principio delle putride, spogliando di globuletti rossi le vene e le arterie, toglie da esse quella porzione d'umore, che è più suscettibile di flogistico: onde l'attrizione, la volatilizzazione, l'acrimonia, il calore si arrestano; e perciò la putrescenza s'impedisce: che è uno di que' vizj, che rispettivi nel sangue si chiamano riguardo alle solide parti, ed all'economica distribuzione di esso. Onde per ogni ragione dice bene Galeno, e seco lui tutti coloro, che della putrida febre, e della forza della Flebotomia una giusta cognizione si hanno acquistata. Dice egli poi: non potersi curar la putredine per mezzo della cavata di sangue. E qual cosa più vera di questa? Quando avanzata per qualche giorno la febre, il sangue in un vizio assolutamente proprio è passato: un tal vizio non curasi colla diminuzione del sangue: anzi impoverito il corpo di qualche porzione di esso sangue, ancora dalla putredine erante, le calde parti vengono ad infiacchirsi, e per conseguenza meno atte si rendono a sostenere e resistere alle morbose impressioni, che dalla putrefatta porzione del liquido minacciate vengono in loro; ed il liquido stesso residuo, troppo spogliato di quelle particole, che ancora resistere potevano alla putrescenza, verso di essa tuttora a gran passi s'avanza; tanto più che è diminuito il vigore delle solide parti, come di sopra accennammo; onde chiaramente la ragione discende, perchè la cavata di sangue in un tale stato, inutile, anzi nociva si renda. Ecco adunque, come Galeno non si contradice, anzi ha ogni ragione di dire essere necessaria nelle putride febrì la cavata di sangue: ed all'incontro, che ella non sia giovevole alla putredine, quando cioè ella

la indutta già sia. Galeno dunque conobbe ciò che da pochi Medici a' giorni nostri si conosce; cioè che nelle putride febbri si deve distinguere il tempo, in cui gli umori all' acre soluzione s' incaminano, cioè a dire quando il lor vizio è ancor rispettivo, dal tempo in cui essi dopo la discrasia contratta, a precipizio poi da se stessi sen corrono per vizio loro proprio assoluto. Questa oltre altre che diremo è la ragione, per la quale io non giudicai di andar più innanzi dopo il quarto giorno nel cavar sangue.

Io so, amico, che queste ragioni, le quali non possono essere intese da chi non è intieramente Medico, saranno poco approvate da miei malevoli, i quali per niuna altra cagione mi odiano, a dirvela schietta, se non perchè a loro sembra che io non voglia, o non possa seco lor convenire nel concederli ed approvare, che si possa esser Medico senza avere una bastevole cognizione di tutte affatto quelle parti integrali della medicina, che da essi sono giudicate, non solo non necessarie, ma affatto inutili e fantastiche.

Io pertanto mi arrossisco di prendere più il tempo in rispondere a simile accusa; in tanto mi sarei in essa trattenuto, se ciò che qui ho detto non servisse pur anco per abbattere le altre che ora anderò setacciando.

A C C U S A T E R Z A .

Che la Manna tamarindata non era medicamento da esibirsi in simile malattia; onde ad essa si debba assolutamente attribuire la cagione della morte dell' Infermo.

R I S P O S T A .

PER rispondere intieramente a sì ignorante accusa, s' imo necessario di esaminarla in tre aspetti di-

54
diversi, che sono quelli, ai quali soli ella può ridursi, cioè rispetto alla qualità del Medicamento, rispetto alla malattia, e rispetto al tempo in cui è stato esibito.

Prima però di entrare nel dottrinale conviene che vi rammenti ciò che ho esposto nel fatto. Cioè che l'esibizione di un tale medicamento fu il risultato di una consulta fatta col celebre Signor Pietro Francesco Pizzorno. E' ben vero però. [udite, e sfiorite nel considerare fin dove può sedurre gli uomini un genio maledico]. E' ben vero, vi diceva, che non potendo accusar d'ignoranza nella pratica il Sig. Pizzorno, perchè egli è troppo conosciuto nella Città [come vanno spacciando di me che sono ancora novello], hanno avuto la maligna benignità di dire, che, essendo egli portato a mio favore, ha approvato, per non contraddirmi, un medicamento tanto dannevole. Cosa mai saranno capaci di fare coloro, che sì infamemente pensano, e parlano degli altri? Il detto dello Spirito Santo è infallibile „ malus mala cogitat „. Ora che siete informato di sì spiritosa invenzione passiamo alle difese. E prima per accusare, o commendare con giustizia, una cosa è necessario intieramente conoscerla; altrimenti converrà a' miei accusatori quel detto [d]

„ Homini imperito numquam quicquam injustius :
„ Qui nisi quod ipse facit nihil rectum putat.

Ma la cosa nel presente caso va appunto così, poichè si va spacciando, che io con un forte purgante ho ucciso l'infermo : evidentissimo indizio che la materia medica a questi miei maligni censori è tanto nota, come la notomia ad un Macellajo, che pur taglia continuamente la carne.

Pare da' loro Scritti, che i Grechi Medici, o
non

[d] *Terent. in Adelpis.*

non avessero cognizione di questo medicamento, o secondo riporta Ateneo [e] e Celso [f] almeno non lo avessero in uso: e sotto il nome di manna intender voleessero qualche ruggiadosa concrezione, che su qualche pianta facevasi. Questa opinione non si è però fermata tra' Greci: poichè fino nel XVI. Secolo il Mattioli [g], che pure per un gran botanico è da molti stimato, inveisce contro coloro, che al suo tempo incominciavano a pensare il contrario. In qualunque modo però pensassero [h] dell'origine della manna i Grèci, certa cosa è, che l'uso di essa noi lo dobbiamo agli Arabi, che certamente hanno conosciuto molti purganti di minor pericolo di quelli, che conobbero i Greci, come sono: le rose, la cassia, la senna, i tamarindi, i mirabolani, e la manna. Sappiamo di più a' giorni nostri, che la manna non è altro, che una porzione di sugo nutrizio del frassino femina, e dell'orno, specialmente coltivati nella Sicilia, nella Calabria, nella Puglia, ed altrove. Io non apporterò qui l'analisi chimica di essa manna fatta dal valente Sig. Geoffroy (i), o dal chiarissimo Ossmanno (l), perchè, a vero dire, poco di sodo dalle dette analisi io credo che ricavar si possa, per dedurre rettamente le dolci qualità purgative di essa. Se poi per qualche altra analitica strada, come potrei, io ciò a dimostrare intraprendessi, forse la novità del metodo potrebbe far sembrare non vera la cosa, e passerei pericolo anche in ciò di essere stimato.

„vanno immaginator d'ombre, e di sole. „
 Perciò l'autorità di classici Autori basti per questa volta a far conoscere a chi no 'l fa, o vuol mostrarsi-

[e] *Capua Reg. III.* [f] *Lib. XIII. Cap. 46.*

[g] *Comment. in lib. prim. diascor.* [h] *Chi è curioso di ciò, veda Geoffroy nat. med. T. IV. sect. I. art. III. (i) loc. citat. (l) Dissertat. de manna.*

frare di non saperlo : che la manna è il più dolce; il più sicuro, il più innocuo fra quanti medicinali lassativi abbia la medicina, e specialmente quando col tamarindo si unisca. Lasciamo ciò che disse Attuario il primo fra' Greci, che la dolce virtù solutiva nella manna conoscesse. Lasciamo gli Arabi tutti, i quali dell'innocuità, e delle virtù di essa fanno eloggj, che sembrano sospetti di parzialità; e atteniamoci ai più rinomati Pratici. Zacuto Lusitano [m], „ In omni temperamento manna exhiberi potest „ e dopo una diffusa narrativa de' benefizj di essa, riportata da Offmanno, conchiude „ demum nulla est corporis pars, quæ ex ejus usu „ mirabile levamen, utilitatemque maximam non suscipiat „ ed altrove [n], „ Manna tutò exhiberi „ potest foeminis utero gestantibus „ Michele Ettmullero [o], „ quod attinet virtutes mannæ notum „ est (non però a' miei sapientissimi critici) quod „ sit elegans, suave, & temperatum laxativum... „ Porinde in promiscuo est ejus usus, tenellis, „ adultis, gravidis. &c. Ma lasciamo pur anche la Galenica e fermentifica scuola, che entrambe uniformi convengono non esser la manna da annoverarsi tra' purganti irritanti e drastici, di cui si servirono gli antichi ; e passiamo a vedere ciò che i più recenti Scrittori ne dicono. Il Sig. Geoffroy (p) dopo aver riportato ciò che Rolancio, inimico dichiarato d'ogni purgante, ha scritto contro la manna, dice: (mi servo della traduzione francese, perchè ho regalato ad un amico il corpo latino) „ On doit preferer la manne à tous les autres „ (parla di purganti) parceque elle a beaucoup „ plus de vertu, & que de tous les hydragogues „ est celui qui fait moins de mal. On peut adoucir l'acrimoine qu'elle peut avoir en y mêlant des

Ta-

(m) *Med. prin. bist. lib. VI. bist. VIII.* (n) *Lib. II.*
 (o) *loco citato* (p) *T. III. Coll. Pharm. Claf. IV.*

57

Tamarindes „ . Ognuno fa, che questi è il più
 accetto scrittore di materia medica del secolo no-
 stro. Il Sig. Federigo Offmanno, che altamente
 grida contro i forti purganti, (q) fa una Difer-
 tazione particolare „ de manna, ejusque in medi-
 „ cina præstantissimo usu „; della quale anderemo
 raccogliendo ciò, che più fa al caso nostro. Al
 n. 30. „ quin potius palmam omnibus in hoc casu
 „ (parla di gravi spasmodie ne' fanciulli) præci-
 „ pit manna, quæ ob clementem indolem, nulla
 „ planè violentia molesta est. Al n. 21. „ Contra
 „ vero blanda est mannae indoles. Al n. 22. la
 consiglia per purgar le gravide. Al n. 23. „ Si
 „ specialius dispiciamus quibus potissimum morbis
 „ mannae usus dicatus sit, &c. quam etiam,
 „ ubi partes nervosæ spasmò stringuntur, & in-
 „ ordinatis commotionibus exagitantur. „ E poco
 dopo „ Præstabile utique in iis est remedium, eo
 „ quod illius usu, humores prima in regione ob-
 „ hærescentes acres obtemperantur, & una cum
 „ feri copia educuntur, ne novam dolorum & pas-
 „ sionum scenam instruere possint „ . Al n. 25.
 „ Manna exoptatissimam spondet medelam in omnis
 „ generis febribus.... commodissima autem man-
 „ nam exhibendi ratio est, ut mannae tamarindi jun-
 „ gantur, &c. Parla nelle febbri. Al n. 27. „ Quam
 „ verò manna clementissimum & securissimum sit
 „ laxans, merito, &c. Al n. 28. „ Non minori
 „ præstantia splendet in aliis morbis, qui spasmis,
 „ in abdominis caritate contentas partes excruciant..
 „ Nam licet solenne sit ad mitigandam dolorum
 „ acrimoniam, clisteres infundere, alvumque fati-
 „ gare: sæpius tamen tanta est morbi vehemen-
 „ tia, ut applicatis iisdem, nihil plane levaminis
 „ accedat (siccome era avvenuto nel nostro infer-
 mo)

H

mo)

(q) Dissert. V. de Purgant. fortior. ex Praxi me-
 dica meritò ejiciendi.

„ mo). Quare (prego li miei ingiustissimi accusato-
 „ ri di far attenzione a quel che siegue) ipsius
 „ rationis dictamine, & experientiae calculo, con-
 „ stat [r] optimum praesidium collocari in iis, quae
 „ universum intestinorum volumen intus obliunt,
 „ quo crispatura remittat, simulque acrium humo-
 „ rum illuviem, novam semper dolorum scenam
 „ adornantem, ad inferiora ducunt, atque extur-
 „ bant. Proinde quum manna ob insitam praestan-
 „ tem suam facultatem utrique indicationi satisfac-
 „ ciat, &c; Imparino i miei accusatori a conoscere
 una volta la manna. Al n. 33. „ Constat amplissi-
 „ mum ejus usum esse, & numquam intermitten-
 „ dum, si corpus a sordibus quibusvis repurgandum;
 „ nec tamen validioribus attendendum „. Ecco
 adunque ciò che dice in un sol luogo della manna
 Federigo Offmanno, oltre ciò, che quasi in tutti i
 di lui trattati, storie, e consulti, a favore di essa
 è disperso, e che inutile fatica io giudico di quel
 rapportare. Boerrhaave [s] distingue li medicamenti
 evacuanti per secesto in cinque classi, nella seconda
 delle quali colloca la manna. Ma permettetemi,
 che io quel faccia, non per voi ma per li troppo
 in-

(r) Offmanno avea quarant'anni di mestiere quan-
 do ciò scrisse: avea girata la Germania, e l'Italia;
 studiava continuamente, come dalle opere sue può giu-
 dicarsi; e però avea qualche gius di citare l'esperien-
 za assai più di coloro, che, credendosi di operar sem-
 pre bene, perchè non sono in caso di conoscere il male
 in ciò che operano; sono costretti perciò ad accusar per
 male tuttociò che all' operar loro consueto non confassi:
 e ciò per quella naturalissima ragione, per la quale
 non lo possono distinguere per bene. Il pomo vietato al
 nostro Padre Adamo contenea la cognizione del bene,
 e del male. Li frutti scientifici de' miei accusatori
 sono di una specie affatto diversa.

[s] Institut. n. 1113.

innocenti miei critici, e per coloro, che da questi sono stati sedotti a credere, che io, ed il Signor Pizzorno abbiamo con la manna ucciso l'infermo: una brevissima riflessione. Il chiarissimo Boerrhaave, in questa istessa classe, assieme con la manna annovera gli oli espressi, come quello di amandole dolci. Sentite le sue parole medesime „ *Alvus excitatur secundo lubricantibus, simulque acrimonia facili stimulantibus utrumque. Olea blanda, recentia, pressa, jura pinguis, decocta emollientia, saccharum, mel, manna, &c.* „ Ora chi non direbbe, che ne sappia assai più Boerrhaave di coloro, che hanno sparso, che io ho ucciso l'infermo per propinarli (dopo ancora di aver osservata l'inutilità di una sufficiente quantità d'olio di amandole) once tre di manna tamarindata ?

Ora permettetemi, prima di andar più innanzi, che io qui loro sveli un arcano, che ho tenuto fin ora in me stesso; ma che mi vedo, per obbligo di cristiano, in dovere di loro svelare, acciò possa servirgli di scuola, e trargli, se pure sarà possibile, da un inganno perniciosissimo agl'infermi, che trattano. Sappiamo dunque, che la ragione principale, che mi ha mosso a sollecitare l'uso della manna tamarindata all'infermo di cui parliamo, è stata la premura, che io aveva, di cacciargli dal corpo quell'olio appunto, che non aveva operato; quell'olio, che pure hanno molto commendato quei Signori, che furono alla consulta nel quinto giorno; e che non hanno punto dislodato gli altri miei accusatori. Ora vedete la differenza delle opinioni. Io aveva timore di ciò, che appo loro è stato degno di approvazione e di lode; anzi io all'incontro chiaramente vedevo, che questo lodato medicamento mi andava preparando una tragica scena. Vediamo anche in ciò chi di noi la pensi più giusta. Io dico, che l'olio, che presto passa pel corpo di un infermo è un ottimo medicamento. L'olio

all'incontro, che lungamente si trattiene in un corpo acutamente febbrile è un veleno vero, e reale veleno. La ragione di ciò non la dirò io; farò che glie la dica lo stesso Boerrhaave (1), a cui forse avranno qualche credito, tuttochè parli contro la loro insignificativa pratica; dell'error della quale io sono stato per puro scrupolo di coscienza obbligato talora ad avvertir alcuno di essi, dicendogli, che la preconcepita favorevole opinione dell'olio rappresenta loro una

„ falsa di verità sembianza, e larva.
Ma siccome nella incertissima arte nostra
„ Veramente più volte appajon cose,
„ Che danno a dubitar falsa materia
„ Per le vere ragion, che sono ascose:

Così il mio amorevole avvertimento ha in essi prodotto un odio maggiore contro di me: e sono andati seminando, anche appo i Professori più saggi, che io con teoriche capricciose, e sofistiche vado parlando contro le basi principali di una sorda antichissima pratica: e mi hanno spacciato per un eretico dell'arte. Però giacchè l'occasione mi si presenta, giudico ben fatto, che apprendano da Boerrhaave ciò, di cui non ho potuto persuaderli. Dice dunque questo Ippocratico ristauratore della medicina „ Sed quam notabilis est in oleis hisce,
„ proprietas! qua tam cito, calore tantum septuaginta graduum [che è almeno una quarta parte
„ minore del febrile] tantum a pristino degenerant,
„ rascunt ingenio, absque ulla omnino alieni admixtione. Enim vero, de crasso tenuius fit, de
„ blando acre, de dulci amarescens, de insipido
„ fere rancidum, de albo flavescens, de anodyno
„ erodens, de laxante inflammans Oleum amig-

[1] *Elem. Chem. T. III. Part. I. Procr. XX. num. 10.*

„ amygdalarum recens, linctu asperas anginâ fau-
 „ ces pulcherrimè mulcet; oleum idem post paucos
 „ dies linctum ab homine sano, integras ejusdem
 „ fauces subitò inflammat: quoque dulcius fuerat
 „ recens, eo acrius vanescens „. E quì dopo una
 serie di ottime cose conchiude: „ Quid interiori-
 „ bus igitur visceribus accadat, facile percipitur „
 Mi perdoni Boerrhaave: Facile percipitur, da chi
 ha il fondo di una buona Fisiologia, le leggi di
 una buona Chimica, le relazioni di una buona Fi-
 sica; ma non da coloro, che destituiti di tali in-
 tegrali parti della medicina, si lusingano, che l'ar-
 te tutta consista in un confuso ammasso di pregiudiz-
 zj, che hanno succhiato con quella, che chiamano
 pratica; ma di fatto non è, che un abito preso di
 fare ciò che i più anziani hanno fatto senza saper-
 ne il perchè. Nò: mi perdoni, torno a dire, il
 rispettabilissimo Boerrhaave. Questa razza di eccel-
 lentissimi Pratici se non ritorna puranco a scuola,
 mai non intenderà ciò ch'egli dice dopoi „ Olea-
 „ hæc orarum sex spatio in ventriculo amarissima
 „ fieri, atque in fauces & os regurgitantia, facilè
 „ pro bile haberi: quum igni injecta ardeant...
 Anzi, per non rompersi la testa nello studio savissi-
 mo della non mai interamente conseguibile medici-
 na, essi affaticheransi di dar ad intendere a chi in
 loro si confida, che l'olio sia l'unico innocente ri-
 medio, ed universal panacea, da cui ogni bene
 possa sperarsi, e niun male temersi: E non aven-
 do ragioni per sostenere la falsa loro opinione, ri-
 correranno a quel solito rifugio della medica igno-
 ranza „ Il nostro clima richiede così „. In tal
 guisa sapranno mettersi in un pacifico possesso di
 spacciarsi da medici, senza neppur sapere, e senza
 procurar di sapere quali sieno i fondamenti della
 medicina; onde poi nasce, che gli uomini di senno
 stomacati nel sempre udire da tai medici

„ Cose, che fanno ispiritar i cani „

e conoscendo di fatto ciò che da chi che siasi non può non conoscersi, cioè, che (*) „ Praxis quæ „ ipsi utuntur trium dierum spatium ab homine, vel „ vilissimo, acquiritur cacopraxis est nihil valet; prendono tutta la medicina a vile disprezzo, e cantano a tutti i Medici col Carrara

„ Ben disse quel grand' Uom Lettor primiero
 „ Nella Città da Attenore fondata :
 „ La medicina deve esser chiamata
 „ Arte da minchionar il mondo intero .

Ora supponetevi, amico, che in una numerosa illustre Città, in cui l'universale sia distratto in impegni ed affari alla società necessari, ma che non abbiano gran relazione con le scienze, vi sieno molti tra' Medici in possesso di una sì bella pace di Ottaviano, come è quella di essere stimati tali senza soffrire la dura pena di faticare per esserlo, e per li quali il facilmente ottenuto titolo di Dottore sia un prescritto confine de' studj: e che a loro canti taluno alla libera, come è dovere di fare in casa di tanto rimarco ad una società quanto è la medicina, i versi del Filosofo Poeta

„ quædam nunc artes expoliuntur:
 „ nunc etiam augeſcunt: nunc addita navigiis sunt
 „ multa: modo organici melicos peperere sonores,
 „ denique natura hæc rerum, ratioque reperta est
 „ nuper, & hanc primus cum primis ipſe repertus
 „ nunc ego ſum, in patrias qui poſſim vertere voces .

Ma e questo tale, qualunque egli siasi, non verrà odiato, perseguitato, calunniato da una tal razza d'uomini: e non saranno questi costretti di procurare tutte le strade, per indecenti ed ingiuste che
 sic-

[*] *Panarol. observ. Med. in Probam.*

63
 „fieno, per rinovare la legge dell' Ostracismo „ Si
 „ quis inter nos excellit, alibi, alibi excellat? „
 Rammemoratevi nella storia medica ciò che di se,
 e di altri narrano a tal proposito Galeno in Roma,
 Pietro d' Abano, Scaligero, e Quercetano in Fran-
 cia, Girolamo Cardano in Italia, ed il celebre
 Vessallio in Germania, e cent' altri dal Capua an-
 noverati [r] uomini veramente filosofici; e trove-
 rete la sorgente delle ingiuste presenti maldicenze.
 E tanto più poi tali maligne dicerle prendono pie-
 de e si avanzano, perchè per altra parte i buoni e
 saggi medici, quantunque la verità stimino entro
 di loro, e non parlino al certo contro di essa, sono
 però per lo più questi pure circondati da politiche
 riflessioni, le quali loro impediscono l' apertamente
 diffonderla.

„ Ond' è, che veritate malmenata
 „ Non trovi chi l' accolga, o la difenda.

Ma lasciamo tai cose da parte.

Abbastanza, cred' io, senza che ulteriormente vada
 cercando i luoghi in Elvezio, in Redi, in Vallis-
 nieri, in Gorter, in Vanvieten, in Fizes, in Scar-
 dona, in Huxam, in Langrisk, e in cent' altri de'
 più recenti Scrittori, i quali dicono lo stesso: ab-
 bastanza, dissi, cred' io, che siasi provato anche per
 i sordi e per i ciechi, che la maona non solo è un
 medicamento innocentissimo, ma anche incompara-
 bilmente molto più di quell' olio, che da' miei emo-
 li è tanto lodato, e predicato innocente; e perciò
 credo per una tal parte, che ognuno quantunque
 non medico apertamente veda, che, o la malignità,
 o l' ignoranza, o tutte e due congiunte hanno fab-
 bricata una simile accusa.

Vediamo ora dunque se un tale innocente ri-
 me-

(r) *Ragionam. VI.*

medio conveniva alla malattia. Essa era dal primo momento da me stata dichiarata per una febbre putrida, e per tale da quattro Professori *nemine penitus dissentiente*, è stata confermata. E' cosa notissima, che in tali febbri il sangue fin dalle prime agitazioni che soffre dai sodi sconcertati comincia verso la putrescenza più o meno velocemente ad incamminarsi. L'approvazione, che ha per tutte l'età, e da tutte le mediche scuole, quantunque in tutto quasi il restante tra se stesse contrarie, una tal proposizione; secondo Verulamio, deve aver luogo di dimostrazione; e perciò mi giudico dispensato da un lungo ragionamento sopra una tal verità. La fine di tai febbri, sia felice; o sia funesta, dipende da una crisi: e ciò pure non ha bisogno di prove, perchè è pure dallo stesso universale consentimento stabilito.

Noi chiamiamo crisi uno sforzo, che fa la natura per disgravarsi da ciò che l'opprime; ond'è, che le ore antecedenti alla crisi, gl'infermi sempre si aggravano. Queste crisi sono di diversa specie a seconda degli umori, che si trovano più o meno agitati, e tendono a separarsi dopo una cozione, a cadauna di essi specialmente conveniente; e conciossiachè una tal convenienza sia differente, a misura dell'organo secretorio che soffre, e che deve esser messo in azione per depurare la massa generale degli umori viziati: ne risulta, che varie sono le critiche escrezioni: e varie le alterazioni, che accompagnare le debbono, donde procede poi o il felice, o l'infelice esito a misura, che la natura rimane o vincitrice, o vinta. Questa è la generalissima legge delle Crisi.

Il massimo dei studj d'Ipocrate, come da tutte le sue Opere appare, è stato quello di provvedere, e prevenire le tendenze di tai crisi; che ben conosceva ciò essere il più sicuro appoggio dell'arte medica: e a ciò hanno atteso i Dureti, i Mercuriali, i Ba!

i Bellonj, i Marziani, gli Hollerj, ed altri uomini veramente Ipocratici: Conciosiacosachè però questi sprovisti fossero di tutte quelle cognizioni, delle quali oggidì la buona Fisica, la coltivata anatomia, e la ripurgata chimica, hanno la medicina arricchito, non sono stati nel caso di corroborare con la giusta ragione le ammirabili loro e sode osservazioni. Da queste consta a chi fa studio tu di esse, che assai diverse sono le cozzioni, che si richiedono per muovere il sudore, da quelle, che per lo secesso, per le urine, per lo sputo richiedonsi; e così diciamo di queste tra loro. Dalla poca riflessione di una tale dottrina n'è seguito, che i Medici per lo più hanno sempre parlato, e parlato di cozzione, perchè hanno sentito il trito aforismo, „ concedi medicare „ con qualche altro consimile; ma del tutto abbandonando la differenza, che tra le diverse cozzioni intercede, hanno creduto, che per compire al „ quò natura vergit „ debba il Medico, prima di muovere una secrezione, aspettar neghittoso fino a tanto che la natura glie lo dimostri coll'aver già superati gli ostacoli. E questa, amico, si chiamerà medicina? lo la chiamerei piuttosto un'arte di lasciar morire tutti quegli infermi, che non possono dalla natura esser curati. Non è però, che su tale argomento del „ concedi medicare „ non abbiamo migliaja di Scrittori, i quali, trattando una cosa, che non hanno intesa ne' loro Scritti, si danno tra loro, e danno agl'infermi bastonate da ciechi.

I segni, dai quali il Medico deve conoscere i morbi, sono alcune date apparenze per la via de' sensi all'anima rappresentate, dalle quali, ella, già premunita di tutte le idee a formar un Medico necessarie; associando queste con le nuove, dai sensi allor presentate, forma un'idea discomplessa, cioè a dire, conosce una cosa dal segno diverso, la quale però non potrebbe conoscere se quella data appa-

renza pria percepita non avesse. Ogni qualunque mutazione pertanto avvenga nel corpo, ai sensi soggetta, deve al Medico servire di segno: e quanto più tal mutazione avrà relazione con gli organi principali della vita; tanto più evidenti segni somministrerà al medico conoscitore di tali relazioni. Da ciò è venuto, che essendo il polso la vera misura delle forze del cuore, organo tanto necessario alla vita, abbiano i Medici giustamente giudicato poter da quello desumere le migliori cognizioni dello stato di essa: non però disprezzando le alterazioni di molti altri organi, che a più particolari uffizj appartengono.

Quanto al polso Ippocrate non conobbe molto i segni, che da esso si devono dedurre. Di fatto assai poco egli de' polsi ragiona nelle opere sue. Galeno ha dato un trattato, anzi un sistema dei polsi assai vasto, ingegnoso, ed oscuro. Le denominazioni Galeniche sono le seguitate ancora: Io non saprei dirvi il perchè; mentre è chiaro più che il Sole, che esse racchiudono idee, che del tutto contrastano al nuovo trovato della circolazione, ed a molti altri più recenti dalla vera dimostrazione determinati per veri. Di fatto fra tutti li polsi diversi da Galeno descritti, e da' Medici seguitati, io tengo per certo, poichè ne ho fatta la prova; che oggidì in un solo si conviene, che è quello, che chiamano ondolante, e che precunzia il sudore [x]:
e che

[x] In ciò però spesso s'ingannano quelli, che dal solo ondolamento predicono il sudore; poichè il polso che accenna il sudore, non deve solo ondolare, ma esser pieno sviluppato, forte; e che a tali modificazioni si aggiunga una certa inegualianza, e quasi duplicazione nella diastole, la quale cresce sopra la consueta gradatamente per parecchie pulsazioni. scissa in una maggiore, e indi ritorna al primo grado e poi torna regolarmente ad aumentarsi.

e che poi nel restante quel polso, che un Medico chiamerà grande a misura dell' idea prefissasi, da un altro sarà detto piccolo; e così, molte il duro, ec. : anzi quel polso, che sarà molle per un infermo di un temperamento, sarà duro per l'ammalato, che sia dotato di un altro. Da una tal confusione di voci, che variano senza legge per le bocche de' Medici, nasce la general confusione del non distinguere le cozzioni, e non intendere le crisi, se non quando son giunte.

Non potrà però veruno negare (quando però conosca qual sia la forza delle vibrazioni, che solleticano, ed irritano le calde irritabili parti, e quali sieno le giuste relazioni di esse, e quali le particolari leggi delle circolazioni ne' visceri, e le relazioni, che con la generale debbono in istato naturale conservare): Non potrà, dissi, negare, che ogni escrezione, che tenta determinarsi ad una parte speciale del corpo, non debba influire diverse le vibrazioni sull'intero sistema de' vasi tra se continui; onde espressi a chi scientificamente ed attentamente gli osserva, non debbano nelle pulsazioni, segni di esse imminenti secrezioni, apparire. Quindi si può dedurre non esser tanto impossibile a concepirsi la scienza de' Cinesi, che tanto superano gli Europei nel conoscere dai polsi le distinzioni delle malattie; e quindi è da credere certamente, che Solano de Lucchi Spagnuolo traesse nel principio del nostro secolo le belle osservazioni, che sopra ciò ne ha dato appresso del Sig. Nichell Irlandese dimorante in Cadice [v], confermate da M. Senach Medico di S. M. Cristianissima [z], e

(y) Observations nouvelles & extraordinaires sur la perfection des crifes & par Solano de Luques, enrichies par plusieurs cas nouveaux par M. Nicbell. Paris 1748.

(2) *Dissertation sur les crises*. Paris 1752.

da M. Teofilo di Bourdeau (G) L'errore invecchiato nell' arte, non permette ancora in essa l'accesso a simili cognizioni, che a vero dire invertono affatto la favolosa scienza de' polsi Galenici, la quale quantunque conosciuta per falsa ancora, si siegue, e si coltiva. Dai polsi pertanto potrà chi è Medico arguire dove inclini la natura per superare il morbo, che l'affligge.

Ciò vedremo più abbasso nel terzo articolo di quest'accusa. Per ora basta sapere, se probabile cosa ella era, che in una putrida convenisse il lubrificante medicamento esibito. L'esperienza insegna, che in tutte le putride, e particolarmente quando il Medico abbia avuto giusti motivi di non ordinare l'emetico dopo le prime cavate di sangue, la natura tenta di sgravarsi per la via del secesso, sopravvenendo in quinto, o in settimo giorno la diarrea. Communemente, dice Huxam (A), di cui mi servo in questo caso, come quegli, che è il più recente di tutti gli Scrittori, che abbiano particolarmente trattato della putrida febbre: e quegli, che in più epidemie a Philmut ha avuto occasione di esserne cauto osservatore. „ Communement la „ nature, de son propre mouvement, travaille a „ se delivrer elle même par le flux de ventre „ Avvertasi, che questo Autore non dice in ciò nulla di nuovo, poichè tutti gli altri dicono lo stesso, con una differenza però, che molti veduto avendo a tali putride, biliose, fetidissime diarree succedere frequentemente la morte degl'infermi, hanno queste giudicate un sintoma letale della malattia, e quindi un troppo panico timore hanno conceputo, per muovere il corpo. Se però si fossero fatta una giusta idea delle crisi, siccome abbiamo accennato di

(G) *Recherches sur les pouls par rapport aux crises.* 1754.

(A) *Dissertation de la fièvre putride.*

69

di sopra , avrebbero più giustamente ragionato , dicendo : che la natura non avendo , o per la troppa tardanza , o per la troppa quantità della materia ammassata e trattenuta , potuto resistere alla critica secrezione , è stata costretta a soccombere . Siccome all'incontro nella stessa putrida febbre fuggono dalla morte tutti quelli , ne quali per tempo una tal diarrea succede , alla quale la non del tutto debilitata natura vigorosamente resistendo , si sgrava dopo del vizioso rimanente recremento degli umori per la via del sudore (b) la qual via quanto è propria per tali residui , altrettanto è inetta per li più grossi , li quali per l'alvo , e per le urine solo possono eliminarsi . „ Je ai vu bien des fois un „ changement merveilieux en bien de ces fièvres „ putrides . après une selle , ou deux „ Seguita poi l'Autore : „ Les operations réglées (della natura) doivent toujours être secondées par l'art ; „ c'est pour m'accorder avec elle , que generale- „ ment le huit ou le neuvième jour je donne un „ laxatif . Jusqu'à ce tenus j'use rarement d'au- „ cun purgatif , excepté (fate bene attenzione)
d'un

(b) Dall'osservazione fatta , che tai febbri sogliono per lo più terminar col sudore ; e dal non aver ben resistuto , che dopo disgravati gl'intestini , un tal sudore sopraggiunge : il che per altro non suole succedere in altri casi , nei quali costantemente si osserva il „ cutis laxitas , alvi densitas . &c. „ d'Ippocrate è nato il gravissimo abuso della fermentisti , di usare i loro diaforetici fino dal principio di tai febbri , ed il timore di purgare per il dubbio irragionevole di non divertir la natura dalla strada della cute „ Rien ne „ marque plus certainement que la diarrhée est bonne , „ que lorsqu'elle est accompagnée d'une sueur benigne , „ & d'une moiteur chaude de la peau (Huxam) „ Ecco come prendono poi piede gli errori in medicina , e passino appo il Medico volgo per assomi .

„ d'un peu de manne, de creme de tartre, & des
 „ semblables; Je repete de tems en tems ce laxatif,
 „ suivant que les symptomes les indiquent.
 „ Mais je proteste contre le purgatif. Ceux,
 qui les emploient, ont besoin d'avoir le cerveau
 purgé „. H) trascritto per intero le parole di
 quest' Autore, perchè sono intieramente al nostro
 caso, per insegnare a' miei critici a non parlar di
 ciò, che non fanno. Il Sg. Huxam dice: che han-
 no bisogno di purgarsi il cervello coloro, che usa-
 no i purganti nelle putride; dice dipoi: che all'
 ottavo e nono suol dare un lassativo: e che avanti
 un tal tempo usa solo la manna. Combinate bene
 li sentimenti di quest' Autore, li quali sono coe-
 renti affatto alli sopra addotti di Boerrhaave, Off-
 mann, e Geoffroy con le accuse, che mi danno di
 aver ucciso l'infermo con la manna: e poi dite se
 potete, che non abbino bisogno i miei accusatori
 dell' Elleboro per purgarsi la testa, pria di giudica-
 re di ciò che non fanno. Non vorrei però, che si
 dicesse, che io ho scelto quest' Autore, perchè fa
 per me; e non per la ragione, che ho detto di so-
 pra. Ippocrate [c] „ cum ideo lassitudo occupavit,
 „ febris, repletio, &c. hæc facienda sunt
 „ per tres aut quatuor dies, & si non sedetur
 „ pharmacum in potu exhibendum est „. Galeno:
 „ [d] ex humoribus putrescentibus quidquid con-
 „ coqui potest concoquendum, & quod jam exu-
 „ stum, evacuantum citò „. Riverio dice lo stes-
 so [e]: non ne trascrivo il testo, per esser troppo
 lungo. Ma volete di più? Lo stesso Francesco de le
 Boe Silvio Antesignano de' Medici diaforecifici (f),
 do-

(c) *de locis in Homine.*

(d) *Primo Accutor. n. 18.*

(e) *Prax. lib. XVII. de Febr. putr.*

(f) *Prax. lib. I. Cap. XXI. de Febr. Synoch. contin. n. 12.*

dopo la cavata di sangue, e dopo i suoi soliti salti volatili (errore perniciosissimo della sua scuola) è forzato a confessare la necessità del purgante. Il Gran Sidenhamio [g] dopo avere in più luoghi riprovato l'abuso Silvano de' diaforetici, insegna a' Medici il grand' errore, in cui sono, nel prescrivere la pandetta alla curazione de' morbi, col dire, che egli dalle circostanze, che si presentano, prende l'indicazione della strada, per cui deve evacuare; poi conchiude „ Et profectò in februm quarumlibet, liber curatione omne punctum tulerit qua potest, excludenda veniat materia febrilis, qui certò non, rit, venesectio, v. gr., sudoribus, catharsis, „ aut si qua est alia magis apposita „ Se li miei accusatori fossero col Sig. Pizzorno stati presenti quando si concertò di dare la manna, avrebbero imparato quanto di questo precetto di Sidenhamio far uso si debba, per non condannare alla cieca le operazioni altrui. Dunque chiaro apparisce, che alla malattia la manna conveniva. Chi più afficurarli di ciò desidera legga Offmanno [b] Freind [i] Fizes [l], il quale aggiunge, e molto bene „ in „ terea alternis diebus exhibetur catharticum usque „ ad febris evidentem declinationem. „ Prima avea detto, che la Cassia, la manna, il tamarindo, l'elettuario lenitivo, e simili devono essere i purganti, che soli usar si devono in dette Febbri. Così Scardona [m] dopo una lunga declamazione contro i purganti, dice doverli ammettere li sopradetti, e specialmente il Tamarindo: Così Elvezio [n]. In una parola

Par-

(g) *Señ. II. Cap. I.*

(h) *T. III. par. I. de Febr. inflam.*

(i) *De Purgst. in febr. var. secundo instituentu.*

(l) *De Febris Cap. V. de putridis.*

(m) *De Febr. putr. maligna.*

(n) *Methode pour traiter les fevres cont. mal.*

pag. 42. & pag. 100.

„ Parlan così tutti color, che fanno;
 „ Or que', che incontra vanno borbottando,
 „ Vorrei da te saper quali faranno.

Ma per quanto abbia in potuto far vedere l'innocenza del medicamento adoprato, e la convenienza di esso con la malattia, potranno dirmi:

„ Temporibus medicina valet: data tempore profunt.
 „ Et data non apto tempore, vana nocent;
 „ Qu n etiam accendas vitia, irritesque vetando,
 „ Temporibus si non aggrediare suis.

E perciò ancora in quest' aspetto mi veggo obbligato a rappresentar la cosa.

Ippocrate [o] ordina di non purgare nel principio delle acute malattie, e ciò pure conferma Galeno [p], anzi in più luoghi lo replica, e con enfatica gravità per legge lo impone. Io non farò per negare, che non di rado ad una tal legge debbano i Medici attenersi: ma non è però sì costante, che non debba più volte da quella il Medico scostarsi: e ciò per insegnamento delli medesimi Ippocrate, e Galeno [q]. Da ciò si deduce, che niuno, fuor del Medico, presente, e conoscitore, può giudicare rettamente circa al tempo, in cui un medicamento debbasi, o non debbasi propinare. Di fatto lo stesso Galeno [r] va limandosi il cervello, per stabilire cosa debbasi intendere per questa voce principio: ed ora il primo giorno intende: ora fino oltre il terzo si allarga. Ho riportato ciò, perchè so, che le autorità di tali aforismi sono le colonne, sulle qua-

(o) *Aphor. XXIV. Sect. I.*

(p) *Comm. in aphor. supradictum.*

(q) *Aphorism. XXXIX. Sect. II.*

(r) *Libr. de sis, quos purgare convenit.*

quali è fabbricata l' accusa. Io per altro bramerei sapere quantunque costantissima fosse una tal legge, chi farebbe colui, che senza una giusta misura delle più minute circostanze dell' infermo e dell' infermità, possa ciò stabilire; e pretenda darne una norma generale. Tutti i morbi hanno principio, aumento, stato, e declinazione; ma non tutti questi periodi possono in ogni morbo, o in ogni soggetto, a un dato spazio di tempo determinarsi; anzi per certo sempre varj esser debbono, come varj sono li morbi, gl' infermi, e le circostanze, che gli accompagnano. Per tutte frattanto le suddette cose ne verrà di slato, che chiunque, senza essere stato presente, accusa l' esibizione di un medicamento per se innocente, richiesto dalla malattia, come abbiamo provato; e lo accusa, perchè a tempo non le sembra fatta; o sia un ignorante, che non conosce le variazioni, a cui si deve la medicina, ed il buon Medico accomodare: o sia un maligno, che voglia offendere il prossimo suo.

Non pretendo però con ciò esimersi dal farvi conoscere, che propriissimo era il tempo da me scelto. Torniamo ad una osservazione Ipoocratica, riconosciuta per costantissima, dopo lui, da tutti generalmente coloro, che l' hanno rislettuta. Aretéo, Galeno, Dureto, Ballonio, Fernelio, Marziano, Hollerio, Sennerto, Etmullero, Baglivo, Elvezio, Fizes, Vansvieten, ec. L' osservazione è questa: „ Scitio autem venæ non solvit dolorem, si non ad „ claviculam dolor pertingat: si verò sub septo „ transverso fuerit dolor, alvum mollire oportet, „ [sfioriscano quelli, che accusano la manna] aut „ veratro nigro, aut peplio; ambo autem hæc do- „ lorem sedant, ut & alia multa alvum subducen- „ tia medicamenta [1] „ e lo stesso appunto egli re-
plica.

K

[1] De vi&. ratione in acuta

plica altrove [1]; Se l' Elleboro, ed il Peplio, sia efula rotonda, medicamenti, che per la loro violenza sono quasi del tutto abbandonati da' moderni Medici, il Padre della medicina sì fattamente loda, e ratcomanda ne' dolori sotto il diaframma, siccome era il nostro; perciò approva tutta intiera la schiera de' più classici Scrittori: Io bramerei, che qualche uomo dabbene m' insegnasse di quai giusti titoli io dovessi concedere a coloro, che si sfacciatamente vanno spargendo, che un poco di manna tamarindata, sin una tale circostanza appunto, lo poche ore dopo comparso il dolore appressata, abbia ucciso l' infermo, per essere un medicamento, che alla buona pratica contrasta, e ordinato a capriccio.

Baja, che avanza inver quante novelle, il bo, Quante mai disse favole e carotte, Stando al fuoco a filar le vecchiarelle.

Le favole però di queste tendono a divertir la brigata; quelle de' miei maledici hanno per mira di offender me ingiuriosamente, e di mantenere la società in un inganno, che assai giova a coloro, a cui basta avere acquistato il nome di medici, per crederli tali, e tali spacciarsi a coloro, che della buona medicina non hanno, e non possono aver cognizione.

Io quì, amico, dovrei farvi vedere da qual medico fonte, oltre l' insegnamento d' Ipocrate succennato, oltre la premura, che doveva avere, di cacciar di corpo all' infermo il perniciosissimo olio io aveva dedotta, prima ancora che il dolor comparisse, l' indicazione della manna tamarindata. Ma siccome io dovrei con la non conosciuta da' miei accusatori buona Fisiologia alla mano, far vedere a chi

chi non è in caso d'intenderlo, come, e per quali
 sode ragioni siano sempre differenti i polsi negli di-
 versi impedimenti del due rami ascendente, e di-
 scendente dell'aorta: e dir dovrei le cagioni chia-
 rissime di tale varietà, cose, le quali, oltre che di
 troppo questa mia lettera allungherebbero, e po-
 trebbero forse accrescermi l'odio di coloro, che non
 possono intenderle, per la mancanza del Medico al-
 fabeto; così vi dirò soltanto, che fin dal quarto
 giorno la mattina io ritrovai, oltre la tensione co-
 stante dell'addome, l'inerzia de' muscoli di collo,
 dalla stessa tensione cagionata; li polsi più del con-
 sulto, confusi, inegualmente subsultanti, e quasi
 emolanti le vere intermittenze. Un tale stato di
 polsi mi fece giudicare, che gl' inferiori visceri
 tentassero di disgravarsi, o si avvicinassero ad essere
 oppressi: onde una fortissima indicazione presi di
 tentare per quella strada un pronto dolce disgravio
 cosa, che forse [se non che per una indicazione
 indiretta, che pure dal Medico deve prendersi qual-
 che volta] non avrei fatta, o non avrei avuto pre-
 mura di fare, se avessi osservato un polso sviluppa-
 to, molle, ed eguale nelle pulsazioni, per quanto
 fosse stato nella celerità e nella vibrazione aumen-
 tato; poichè da questo avrei compreso essere di so-
 pra del diaframma minacciata la stasi. Chiunque
 non fosse in caso di comprendere la forza di una
 tale diversità di polsi, [siccome io non la com-
 prendeva, prima che dal celebre Sig. Mead, a cui
 il Sig. Nihell dedicò l'Opera sua sopracitata, mi
 fosse fatto l'onore in una lunga familiar conferenza
 di spiegarla, e chiarimente] incominci da oggi
 innanzi a non credere, che la superficiale osserva-
 zione di poche pulsazioni basti all'esame del polso:
 e troverà l'esperienza corrispondente alla ragione-
 vole teoria. Ecco adunque ad evidenza provato,
 che sì per rispetto della qualità del medicamento,
 che della malattia, del tempo, e delle circostanze

la manna tamarindata non poteva esser dannosa, nè giudicata tale, se non da chi affatto sproveduto della cognizione medica, si lascia trasportare da un ignorante malizia ad accusare ciò ch'ei non conosce. Se quanto si è detto non bastasse a'miei accusatori per far loro chiaramente comprendere quanto sieno lontani dal poter giudicare delle altrui operazioni, si spieghino in carta con le prove di ciò che hanno asserito, che a me molto rimane ancora per maggiormente far loro conoscere ciò che non fanno.

Ho le man nel bacino, e frego il ranno.

Che poi sarebbe stato di me, se per mala sorte mi fosse andata a male la cura di un Personaggio di rango distintissimo ammalato di una putrida, che incominciò con totale prostrazione di forze, e replicate lipotimie affai gravi, a cui dopo due cacciate di sangue (il quale era di pessima verde crosta coperto, a segno, che il Chirurgo ebbe a dire, che quello era il pessimo di quanto sangue aveva estratto in quest'anno) io propinai in terzo ed in quinto la polve di Marco Cornachino, mediante la quale con pochissime altre cosarelle unite alle limonate, il morbo fu intieramente giudicato? Come mai avrei potuto dalla censura salvarmi in tal caso, se tanto l'innocentissima manna viene proscritta?

Tanto è vero però, che queste tutte malediche accuse non sono in caso di rimuovermi da ciò, che dalle ferme mediche ragioni, e da una soda esperienza mi viene dettato, che ora mentre scrivo, vale a dire nel bollire di esse, in un'altra putrida maligna, che fin dal secondo giorno gettò una profonda asfa gangrenosa nelle fauci, con vaniloquio continuo, e minaccia evidente di frenitide, dopo due sole cavate di sangue, coll'uso della manna, dal

del tamarindo, della cornacchina, della cassia, esibite a misura dell' esigenza delle circostanze, [misura non intelligibile ai Medici del volgo], e con le continuate acide bevande ora calde, ora del tempo, ed ora gelate, secondo richiedeva il bisogno, ho provata la ragionevolezza di ciò, che da' miei censori condannasi con un esito felice in vigesima prima. E forse tale ancora farebbe stato quello del Sig. Varese, se non si fossero invertite le ordinazioni da me divise. Il fatto però si è, che in vent' una di tai pessime febbri, che dalla metà di febbrajo fino al dì d' oggi ho avuto alle mani, grazie all' Altissimo, non mi è morta che una donna; e di questa pur anche non fui fino al festo informato di un importantissimo antecedente.

Anzi per erudizione de' miei malevoli, ai quali sono, come cristiano, obbligato a far del bene; „ Benefacite iis, qui oderunt vos „ devo dir loro, che in una di tai malattie essendo stato chiamato in consulta col Sig. D. Cervini per una Signora, dimorante nella salita di Sant' Anna, che già era di tutti i Sacramenti munita, ed avendo osservato il dolore verso le false coste, il ventre teso, ed i polsi eguali alli sopra descrittivi, proposi anche in un caso sì estremo; e fu dal Sig. Medico curante approvata una porzione di manna tamarindata, alla quale un disgravio di putride fecchie successe, che richiamò dalla morte un' inferma, della cui salute disperavasi affatto. In una parola, sappiamo, e me lo contradicano se possono; che io tengo per certissimo, che la maggior parte di quegli infermi, che si muojono di tali malattie, potrebbero esser salvati, se di un tal blando lassante si facesse un ragionevole uso a suo tempo, e replicatamente; e non si lasciassero negligenemente opprimere dal morbo, o in balia del perniciosissimo olio.

Da quanto ho detto, cadauno vede le sode mediche incontestabili ragioni, che mi spinsero a sol-

iscitare pur anche il lavativo stimolante descritto, avendo veduto l'inutilità della manna, e di più lavamenti emollienti; e quantunque ad un'ora di notte incirca si applicasse quello di acqua marina non meno stimolante dell'ordinato da me; la posizione però di ore cinque in un morbo si precipitoso, mi pare, che meritar debba un qualche serio riflesso. Ma siccome questa, e molte altre cose che potrei dire, mi potrebbero far comparire accusatore [provincia; che io lascio tutta agl'ignoranti maligni], così, tutto omettendo, passo alle altre mie giuste difese.

ACCUSA QUARTA.

Che il succo di limone, e gli altri acidi da me usati nelle febbri acute, sono perniciosi agl'infermi, e contrarj alla buona pratica.

R I S P O S T A.

Sarei costretto a fare un volume ben grande, se qui volessi tutte ridir le ragioni, per le quali li recentissimi buoni Medici hanno esiliato l'abuso degli alcalici medicamenti introdotto nella medicina dalla dannosissima setta fermentistica; e sono ritornati all'antichissimo metodo Ipocratico nella cura degli acuti, cioè, di far uso abbondante di acidi diluti, e particolarmente vegetabili. La cosa è già tanto chiara al mondo medico, che giurerei, che a null'altro, che a' miei accusatori, o a' colui, che senza mia saputa ha fatto sospendere l'uso in quest'infermo, ella possa essere ignota. Londe io credo di esser dispensato dal qui addurre le ragioni mediche, che ad una tale ordinazione mi hanno determinato; poichè dovrei ripetere cose note oggidì anche ai medici li più volgari; e siccome io devo supporre, che colui, che ha fatto sospendere l'uso

l'uso degli acidi al mio infermo, tai notissime cose non sol non sappia; ma che non sia in caso di poter comprendere le fisiche ragioni, che a ciò devono il buon Medico determinare; così, per indurre al medesimo un poco di giusto scrupolo, per cui possa all' Altissimo chieder perdono della morte, che forse con tal clandestina sospensione ha portata all'infermo; addurrò per lui solo alcune autorità, che siano bastanti almeno per altre volte di farlo ravvedere dell'errore commesso.

Chiunque ha letto Ippocrate, sa che egli in tutte le acute febbri per ogni dove raccomanda la continuazione delle bevande acidescenti, o subacide. Il cremore d'orgio, d'avena, la mulsca, l'oxmiele, l'aceto, sono i medicamenti, con li quali, uniti a qualche purgante, a tempo esibito, egli soleva tutte le calde febbri medicare. Aretio, Celso, Aureliano, Galeno, Celso hanno l'uso medesimo costantemente osservato; tuttochè in molte altre cose si sieno da Ippocrate dipartiti. Gli Arabi tutti hanno in ciò seguitato intieramente la scuola de' Greci; ma accostandosi più a noi Riverio, quel Riverio, che nella *Pratica Medica* sì gran concetto si è acquistato, che Padre di essa da' Medici si appella (x), *Medicus ab ipso morbi initio, post primam venæ sectionem, & primarum viarum evacuationem, ea medicamenta usurpare debet...*, qualia sunt; *ex syrupis, de limone, de granatis, de agresta, de succo acetosæ... vel spiritus, vitrioli, vel sulphuris, ad gratam aciditatem*. Ma andiamo ancora a' più recenti. Federigo Osmano (x), *Et certè, si in ullo morbo, in Symplicia, quam maximè conducit frigidus potus, & refrigerantia, ex aceto, succisque fructuum acido-*

[v] *Prax. Med. lib. XIV. Sect. II. Cap. I. de febr. putrid. cont. & Cap. II.*

(x) *Tom. IV. Par. I. Sect. II. Cap. I.*

„dolorum, citri, limonum, ribium „ [oppure chi ha pratica di quest' Autore, sa che egli trasportato da un'idea favorevole per il nitro, è parco oltremodo nell'uso degli acidi, dalla scuola Boerrhavia di gran lunga al nitro anteposti . „ Com-
 „ mendarunt hæc [sentite non però, se egli dice ciò ch'io vado inutilmente predicando a questi miei accusatori] „ communi suffragio veteres, cui ac-
 „ cedunt recentiores omnes „. Mi perdoni il Sig. Offmanno con quell' omnes, che io ho trovato chi mi ha voluto ammazzare un infermo alla mia cura commesso, col farli sospendere senza mia saputa, l'uso di quegli acidi, ai quali io aveva affidata la speranza di superar la putrescente causa del morbo: mentre andava per altre vie riparando ai prodotti, che avvenir mi potevano. Credo pertanto, che, siccome quel *recentiores omnes*, scritto da un uomo di tanto merito, mi esime dal trasferire una lunghissima filza di autorità, così obbligherà i miei censori su ciò ad un vergognoso silenzio, e stimolerà quello, che ha consigliato ai parenti dell'infermo la sospensione di un sì importante rimedio a replicar di tutto cuore „ Peccavi, Domine: misere-
 rare mei.

Questi, amico, sono i quattro capi di accusa, per i quali io vengo al Tribunale rispettevolissimo di una pubblica, numerosa, illustre società spacciato reo della morte del fu Sig. Gio. Battista Varese.

Io mi lusingo di aver abbastanza provato, anzi dimostrato, che tali accuse non possono da altra fonte derivare, che dalla maligna ignoranza percutrice perpetua di chi a lei non assomiglia. Per non lasciarvi però privo di qualche pezzo di ricondita Istoria, che può non poco e a voi, e a tutti quelli, che leggeranno questa mia lettera, servire di passatempo; conviene che io vi narri alcune delle molte frottole, con cui hanno procurato di adornare le accuse, e di esse servirsi, come narra
 il

il celebre Pietro Gassendo, che fecero alcuni Medici Danesi per precipitare lo studiosissimo Ticone Brake „ Erant in his Medici quidam, (rapporto le stesse parole del Gassendo, perchè assai confacenti sono al caso nostro), „ qui videntes, non modo ex Daniæ, „ sed ex regionibus etiam cæteris maximam ægromur turbam ad Tychonem confugere livore insigni exardescabant, ex qua poterant apud „ quoslibet, & procures potissimum, quibus præstabant operam, ipsius nomen traducebant „. E di fatto lo ridussero que' maligni a verificare in se stesso il celebre detto di Tullio; „ Proprium Sapientum est fortunæ quadam barbarie in diversas agi calamitates, deprimique „ o, a meglio dire quello del Poeta:

„ Pro vitio, virtus crimina sæpe tulit.

Per compiere adunque anche a questa necessarissima parte della mia difesa, prima d'ogn' altra cosa mi conosco in dovere di vindicare dall'onta fattali, come nella storia ho narrato, il chiarissimo Sig. Pozzi. Io cercai subito di esso, e l'incontrai perfino alla Spezieria del Sig. Giuseppe Peretti verso Fossatello. Narrai lui ciò che di esso, lungi da ogni mia credenza, erami stato detto: ed egli presentò più persone, giurò che non aveva mai parlato, nè udito parlare di simile Infermo; e che era una preta calunnia quella, che l'imponevano. Ora vedete fin dove giunge il prurito della maldicenza! Nella stessa guisa hanno sparso, che il Sig. Serra avesse accusato il metodo da me usato in tal cura: come pure hanno rappresentato a lui, che io ad esso avessi fatto l'incarico di una tal morte; cose tutte falsissime, siccome io dal detto Sig. Serra ne sono stato onoratamente assicurato, ed io a lui ho protestato, e protesto. Hanno indi affermato per aggravar la cosa, che io alla manna, oltre il concertato

L nel.

nella consulta, aveva aggiunto il Sale di Tartaro. La ricetta è allo Speciale, e può smentir gli Accusatori. Vi dirò bene, che essendo io andato dal medesimo Speciale per farmi da esso attestare, che questo tal Sale io non avea prescritto, si andò subito da taluno, che era presente, spargendo, che io era andato da quello, per procurare di sopprimerla, e negar di averla ordinata.

„ Ah! quanto cauti gli Uomini esser denno
 „ Presso a color, che non veggon pur l'opra:
 „ Ma per dentro i pensier miran col senno!

Io pure a questo proposito potrei dire una cosa, che quantunque verissima, temerei non però, che non potesse esser creduta, come io creduta non l'avrei se non fosse a me stesso stata detta, e sostenuta accremento da un di que' Medici, che mi spacciavano di maledico e di fanatico. La cosa si è: che dalla crema di tartaro, al sal fuso di esso non vi sia differenza veruna: e che perciò, o l'una, o l'altro indifferente cosa sia lo unire alle purganti medicine. Ma, e coloro che la fanno sì lunga in materia medica, perfino a non distinguere le cose diametralmente opposte, non avranno eglino una legittima giurisdizione di accusare a lor piacere le operazioni altrui, e quelle particolarmente, che quanto più sono alla ragione appoggiate; devono loro più irragionevoli apparire? E poi ci faremo meraviglia, che nell' Isola romanzesca di Gulliver l'Uomo fosse giudicato Cavallo, e questi Uomo? Ma e questa tal razza di Uomini non avranno poi una giustissima ragione di far lega tra loro, per escludere, o con artificiosi inganni, o con aperto vergognoso rifiuto fatto a' Parenti, come è avvenuto non ha ancora tre giorni, dalla visita e dalle consulte de' loro infermi, coloro, che non possono accomodarsi a così pellegrine cognizioni, o che non possono ad un°

un' indegna politica posporre la vita degli Uomini, e conseguentemente l' Anima propria ? Non vorrei che vi credesse, ch' io a ciò fare data avessi occasione coll' usare la vergognosa scuola di Asclepiade seguitata da molti : che è quella di condannar sempre ciò che da altri è stato ordinato . No, amico , ciò non crediate ; che anzi vi giuro di aver sempre lodate, o almeno forpassate le non riparabili cose già fatte da altri ; e se ho avuta occasione di cambiare l' indicazione presa , ho sempre procurato di piegar la cosa in termini , i quali da' soli professori , non dagli astanti potessero essere intesi . Ma, vi confesso, se possibil fosse il pentirsi del bene operare , che farei per pentirmi di un tal mio procedimento ; poichè quantunque mi abbia potuto esimere da un' accusa di contenzioso , che volentieri mi avrebbero appiccicata ; non ha potuto però fare, che certi faccentoni in credenza,

„ Come notturno Augel , che fugge il Sole , „

essendosi accorti, ch' io pur vedeva ciò , che pur fingeva di non vedere , abbiano giudicato bene di non dovermi far degno, che con la vista de' loro infermi fossi a parte di quella ammirabile pratica , di cui senza l' ajuto di una necessaria teoria si vantano maestroni . Non posso però a meno di ringraziarli di un certo aggraziato compatimento, che usano favellando di me con persone appo le quali non possono accusarmi d' ignoranza . Il compatimento è quello di andar dicendo, che la fortuna non accompagna le mie cure , mentre tutti gli infermi mi muojono . Che ne dite Amico ? Non ho io una obbligazione infinita a sì compassionevoli persone ? Io le pregarei però di fare una giusta enumerazione di quelli che mi sono morti , e dei mali, dei quali sono morti ; e compararli poi con quelli che sono sanati, e di quai mali sono sanati, e sperarci, che

inutilissima conoscessero, anzi infinitamente maligna una tal compassione. Poichè troverebbero, che di qualche centinaio di acuti che ho trattati, faticherebbero a superare la mezza dozzina nel contare il numero dei morti. Qualche maggior numero di cronici potranno forse trovare, che non arriverà però al doppio dei primi. Li pregherei però pur anco a riflettere, che di tai morbi cronici non ve ne è stato veruno fabricato dalle mie mani, ma che in esse mi sono caduti assai ben precipitati da cure erronee, e mal intese. Quindi è, che in dubbio trovandomi, se dalla mala cura, o dalla forza del male più fossero oppressi tali infermi, ho giudicato di superar allora il rispetto umano del „Cave a malis curis“, per compire all' obbligo di Uomo, di Cristiano, e di Medico, col tentare, se potevansi tali infermi riparare dai danni apportati loro, o da una pessima cura, o [lo che ho trovato più frequente] da una vile peccaminosa trascuranza. Non è però, Amico, ch' io abbia mai promesse in tali mali certezze di guarigioni, come sogliono fare coloro, che non fanno bilanciare nel pericolo la speranza, che può rimanere; che ho sempre detto bensì ciò che operar conveniva, ma sempre rammemorando l'incertezza dell' esito. Vorrei però, che mi fosse lecito quì rapportare a nome le persone, che da questi stessi miei compassionatori maligni abbandonate, libere, e sane attendono a' loro interessi. Potrei farci tra questi vedere, più di due a gran passi alla tifichezza incaminati: qualche gravissima vomica di polmoni, e qualche tubercoli preveduti, indi solitamente suppurati, aspersi e sanati: qualche idrope dichiarata insanabile, guarita: più d' un gallico, dopo replicate cure mercuriali ridotto agli estremi, quale con ulcere cacoetiche, quale con tofi nel cranio, ed altrove, quale con atrofia, quale con ernie durissime, quale con gonorree antiquate, che ora a perfetta salute sono ridotti, e molti senza l'uso

uso del mercurio ; Qualche grave isterica convulsione : qualche simpatica epilessia , sanate . Ora non sono questi , tanti assai più giusti compatimenti . ch' io potrei fare a codesti miei compassionatori . i quali hanno tanta cura di propalare le morti che alle mie mani succedono , quanta ne usano per sopprimere le voci delle cure felici che mi avvengono ? Deve il Medico alla propria fama avere ogni attenzione ; ma è una iniqua peccaminosa politica quella di abbandonare alla balla del morbo gl' infermi , ordinando medicine inettissime , e che sono una preta imposta , per esimersi dal pericolo di aver danno nel proprio interesse . Politica veramente indegna ;

„ Poichè il contante al Medico si paga,
„ Non per veder, ma per curar gl' Infermi .

Di più si è millantato , che alcuni Medici volevano aprire il Cadavere per farmi palese l' errore che aveva preso nella malattia ; e che ciò da me è stato impedito . Lasciamo , che dopo la sera del sesto giorno , io non ho più veduto l' infermo , nè i Parenti , che pure a quest' ora avrebbero dovuto lasciarsi vedere ; io vorrei sapere cosa mai pretendevano di ricavare dalla ispezione di un cadavere morto in fin di sesto per una deposizione cancerosa fatta nel quinto da una putrida febbre ? Non solo , verso il sinistro lato del diaframma , e del ventricolo , ove apparve il dolore , avrebbero segni di mortificazione trovati ; ma per poche ore che si avesse tardato dopo morte ad aprirlo , uno sfacello di tutti quasi i visceri addominali sarebbe comparso : e che mai da ciò pretendevano di dedurre ?

„ Melo dica chi 'l fa , ch' io non l' intendo .

Voleſſe il Cielo , che tutti ſi aperiſſero i cadaveri , ma prima di aprirli ſi obbligaſſero i Medici che gli hanno curati , a deſcrivere in carta , la proſſima cauſa della morte in qual viſcere deve trovarſi ; che allora ſi diſtinguerrebbero un pò più li Medici dai Medicatori : e l' obbligo di dover diſtinguerla renderebbe ſpeſſo avvertiti i Medici di prevenirla , e non ſtarebbero incerti tanto e neghittoſi ad aspettar che il morbo li prevenga ed immedicabile ſi renda .

Di più eſſendo ſtato di tal fatto richieſto , ed avendo parlato de' miei ignoranti Accuſatori con quella libertà , che ad uomo ingiuſtamente offeſo è conceſſa , dicendo : che l' ignoranza , e la malignità che hanno concepito per me , che mi conoſcono in caſo di ſaperli miſurare per quanto peſano , gli ha accecati nel dimoſtrare le vergognoſe armi che uſano , mentre non ſono in caſo di uſare le letterarie e civili : e che io ſcriverò queſto fatto per il riſpetto che devo ad un Pubblico ingannato da una mandra ignorante d' impoſtori , che contro di me hanno fatta una viſiſſima , e ad ogni umana legge contrariſſima lega : le di cui armi non ſono che falſiſſime maldicenze , le quali non poſſono avere lunga durata , perchè eſſi , ignoranti perfino nella malizia le hanno portate all' ecceſſo ; ma non ſcriverò già per loro , poichè non li giudico in caſo di poter intendere nemmeno i principj dell' arte di medicare . Ora , lo crederete ? A queſte mie giuſte , eſaggerazioni inteſe da alcuno di eſſi , hanno ſaputo dare un bel torno . Sono andati girando per ampliare la lega a riportare a Profeſſori degniſſimi , a cui ogni venerazione e riſpetto ſono dovuti ; che io nel mio diſcorſo tutta ho compreſa la medica facoltà . Non vi narro menzogne . Uno di queſti , che pure avevano procurato di ſedurre , a me ſu di ciò ha fatta una amorevol querela ſulla credenza , che a tanto io traſportato mi fuiſſi , e vari altri me lo hanno confermato . E non potrebbe quì dirſi ciò che
di

di alcuni fatti a' Medici de' suoi tempi scrissero, il Conciliatore, lo Scaligero, il Cardano, e che io non riporto per non sembrar maledico, ma si può leggere in Leonardo da Capua? [y]

Mille altre maligne favole e nocevolissime trame potrei raccontarvi; ma conosco di aver troppo abusato della sofferenza vostra. Avanti però di terminare, due sole cose io devo soggiungere. La prima è, che nè voi, nè veruno torca in mala parte i sentimenti di questa mia lettera, la quale parla contro coloro soltanto, che si sono fatti pompa di così ingiustamente accusarmi, ed usano ogni arte maligna per farmi comparire ignorante. Io grazie al Cielo distinguo abbastanza il bianco dal nero: conosco gli Uomini di rispetto degni e di venerazione; e a questi tutto l'amore ed ossequio professo; Anzi quantunque da alcuni di essi io pur sia, non molto di buon occhio veduto, a cagione che li Mediceastri maligni abbiano saputo dar loro falsamente ad intendere, che io abbia parlate cose, come la narravi di sopra, che di parlar giammai sognato non mi sono, e di ciò pubblicamente mi sono sempre protestato, e mi protesto; crediatemi, che io non manco di cercare le occasioni di disingannarli, e far loro con l'opere, e con le parole conoscere l'altrui maligna menzogna. Anzi con filosofica ingenuità vi protesto, che a mia grave sfortuna attribuisco l'essermi dall'altrui malizia vietata feco loro quella comunicazione, che è l'istruttrice degli Uomini di lettere, e la quale io con istudio procuro, e con maggiore ancora il farei, se non fossi più che certo, che da coloro, che ogni retta azione fanno malamente torcere, fosse ciò per vil timore spacciato. Un moderato onesto orgoglio, che non giunga ai confini della superbia è

„ Quel.

[y] *Pareri Ragion. VI.*

„ Quello che 'l ver dalla bugia dispaja,
 „ E che dotte suol far le genti grosse.

La seconda si è, che chiunque si senta da queste mie troppo giuste difese toccato, scriva liberamente (giacchè di ciò fare molti si sono protestati;) che io appagato dalla ragione dirò, come più volte senza rossore ho saputo dire „ mea culpa „, ho errato. Ma si rammenti chiunque di essi a ciò si accinga, che

„ Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis,
 „ Indoctusque pilæ, discive, trochive quiescit,
 „ Ne spissæ risum tollant impune coronæ.

Non si prefigga pertanto di scrivere fanfaluche per divertir quelli che non fanno; poichè io mi impegno di far presentare gli scritti alle più rinomate Università ed Accademie dell' Europa, e di ritrarne in publica forma i loro giudizj. Lo scrivere non però è a loro necessario, come è stato a me il difendermi; poichè appo quelli, con cui hanno di me sì malamente favellato, faranno certamente giudicati impostori tacendo. Scrivano dunque, e scrivano bene; che io farò loro obbligato se de' miei errori avveder mi faranno. Sappiano però, che hanno una pessima causa per le mani. Io sò, che ciecamente in essa involuppati si sono coll' idea di spargere per la Città uno strepito, che avesse forza di sopprimere le voci, che si andavano in questo istesso tempo spargendo per essa, dell' esito felice dell' innesto del Vajuolo da me per la prima volta quì fatto, e da loro accremento oppugnato. Io però gli consiglio, più tosto che perdere il tempo in maldicenze, ed in vane invenzioni, come è quella, che oggi appunto si è sparfa: che un figliuolo innestato sia morto, senza sapersi chi sia, nè da chi fat-

fatta siasi tale operazione: gli consiglio, dissi frater-
 pamente di consumarlo, siccome io faccio; in stu-
 di migliori ed utili al prossimo suo. Gli antichi Ro-
 mani avevano alle mediche conferenze destinato il
 Tempio della Pace, perchè conobbero quanto questa
 fosse a' Medici necessaria. Questa dunque a loro io
 pure consiglio; protestandomi, che questa è l'ulti-
 ma volta ch'io scrivo in tali materie, per quanto
 essi possano accusarmi di micidiario, mentre sono si-
~~mpre pubblico, e~~ ~~pubblico, e~~ giusto conoscitore,
 non sarà in caso di più dar fede a calunniose di-
 cerie, quali sono quelle, che vi ho dimostrato fin'
 ora. Scusate il lungo tedio, che vi ho arrecato,
 fate buon uso di questa mia lettera: e se in qual-
 che luogo vi sembra un pò troppo viva, fate prima
 una giusta considerazione della necessità, in cui mi
 ritrovo di parlare alla libera, per togliere in parte
 almeno quel *remanet*, conseguenza troppo vera del
maledic. Leggete fin dove hanno creduto di poter
 loro esser lecito di avanzarsi nello scrivere in cir-
 costanze simili alla mia, il Conciliatore, lo Scalige-
 ro, il Cardano celeberrimi letterati de' tempi loro:
 e poi, siccome vi ho detto sul principio di questa
 mia, cancellate tuttociò, che i giusti confini di una
 necessaria difesa può sorpassare. Una filosofica mode-
 razione, ma tale, che non possa comparire o timo-
 re, o viltà, io ho cercato di conservarla in una
 circostanza, in cui per necessità di soggetto io non
 potevo a meno di non iscoprire al Mondo la petu-
 lante ignoranza, e la pretta malignità de' miei calun-
 niatori. Per ridurre a tai limiti questa mia lettera
 sò di aver molte cose più volte cangiate, perchè
 in aria troppo viva sembravami esposte; e mi sono
 contentato piuttosto lasciare in qualche parte ne-
 gletta quella vivacità, la quale è l'unico allettamen-
 to, che possa darsi al Lettore in tal genere di
 Scritture. Se però tutto questo mio studio non ba-
 stasse a persuadere di ciò li miei ignoti accusatori,

90
gli prego di legger ciò che scrisse S. Girolamo in
occasione di qualche contraverfia, che ebbe con S.
Agostino [&], „ Non ego tibi, sed causa causa
„ respondet: & si culpa est respondisse, quæso ut
„ patienter audias: multo major est provocasse. „
Conservatevi sano, ed amatemi.

Genova 22. Maggio 1759.

Vostro Amico

[&] *Inter Selectas a Camisso Ep. XXI.*

